

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

n. 138

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dall'11 al 24 novembre 1999)

INDICE

ALBERTINI: sulla situazione sindacale dell'Inalca di Castelvetro (Modena) (4-15041) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>)	Pag. 9733	IULIANO: sul progetto di manutenzione dei parchi del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano (4-15877) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>)	Pag. 9743
BEVILACQUA: sull'ufficio postale di Briatico (Vibo Valentia) (4-13547) (risp. CARDINALE, <i>ministro delle comunicazioni</i>)	9735	MANCA: sulla possibilità per gli ufficiali in ausiliaria di contrarre prestiti con l'INPDAP (4-12975) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>)	9744
BUCCIERO: sul conferimento della «Stella del lavoro» ai dipendenti e pensionati della Telecom (4-13116) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>)	9736	sull'accoglienza dei profughi del Kosovo (4-14771) (risp. BARBERI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno e per il coordinamento della protezione civile</i>)	9746
CURTO: sulla presenza di amianto nell'ILVA di Taranto (4-12702) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>)	9738	MANZI ed altri: sul riconoscimento dell'invalidità del signor Gaetano Cutaia di Collegno (Torino) (4-15683) (risp. AMATO, <i>ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica</i>)	9762
D'ALÌ: sull'uccisione di sette marinai italiani nel porto di Djen-djen in Algeria (4-04509) (risp. SERRI, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>)	9739	MILIO: sulla sosta permanente di un'automobile sotto il palazzo dell'ordine dei giornalisti di Roma (4-10896) (risp. SINISI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>)	9763
DIANA Lorenzo: sulle azioni intimidatorie nei confronti del giornalista Enzo Palmesano, del sindaco di Pignataro Maggiore (Caserta) e del vescovo di Teano (4-12535) (risp. SINISI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>)	9741	MORO: sugli interventi relativi alla strada statale n. 52-bis nel comune di Paluzza (Udine) (4-15486) (risp. BARGONE, <i>sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>)	9764
FERRANTE, UCCHIELLI: sul servizio sostitutivo di leva (4-11356) (risp. MINNITI, <i>sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>)	9742		

PERUZZOTTI: sulla presenza nel porto di Bari di <i>container</i> di aiuti destinati alle popolazioni del Kosovo (4-16160) (risp. BARBERI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno e per il coordinamento della protezione civile</i>) Pag. 9747	sulla presenza nel porto di Bari di <i>container</i> di aiuti destinati alle popolazioni del Kosovo (4-16161) (risp. BARBERI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno e per il coordinamento della protezione civile</i>) Pag. 9749
RIPAMONTI: sulla definizione dei lavori usuranti (4-13272) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>) 9766	SPECCHIA: sull'attuazione dei patti territoriali in provincia di Brindisi (4-12936) (risp. AMATO, <i>ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica</i>) 9774
RUSSO SPENA: sul CED dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno (4-14929) (risp. AMATO, <i>ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica</i>) 9769	SPECCHIA ed altri: sulla presenza nel porto di Bari di <i>container</i> di aiuti destinati alle popolazioni del Kosovo (4-16143) (risp. BARBERI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno e per il coordinamento della protezione civile</i>) 9750
RUSSO SPENA ed altri: sulla presenza nel porto di Bari di <i>container</i> di aiuti destinati alle popolazioni del Kosovo (4-16157) (risp. BARBERI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno e per il coordinamento della protezione civile</i>) 9749	TONIOLLI ed altri: sulla ridenominazione in Euro dei titoli di Stato (4-14983) (risp. AMATO, <i>ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica</i>) 9775
SCHIFANI: sui lavori usuranti (4-13790) (risp. SALVI, <i>ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>) 9766	WILDE: sulla nomina di un commissario straordinario alla Federazione italiana nuoto (4-13777) (risp. MELANDRI, <i>ministro per i beni e le attività culturali</i>) 9777
SEMENZATO: sull'installazione di una antenna per la telefonia cellulare in località Ciamonte di Scopoli nel comune di Foligno (Perugia) (4-09687) (risp. CARDINALE, <i>ministro delle comunicazioni</i>) 9772	WILDE, DOLAZZA: sulle agevolazioni fiscali alle associazioni sportive dilettantistiche (4-14691) (risp. MELANDRI, <i>ministro per i beni e le attività culturali</i>) 9779

ALBERTINI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.*

– Premesso:

che da notizie apparse sulla stampa locale le segreterie degli alimentaristi Confederati Cgil-Cisl-Uil di Modena hanno denunciato un peggioramento delle relazioni sindacali con la dirigenza dell'Inalca spa di Castelvetro (Modena) verificatosi a seguito della (decisione dell'azienda di sostituire i lavoratori in sciopero con altri lavoratori di aziende cooperative;

che tale azienda, specializzata nella lavorazione delle carni ed appartenente al gruppo Cremonini, occupa oltre 400 dipendenti;

che il contratto di lavoro aziendale è scaduto da oltre un anno;

che tale azienda appalterebbe parti di processi produttivi con lavoratori di cooperative in reparti di produzione;

che l'Ispettorato del lavoro di Modena avrebbe contestato all'Inalca evasioni contributive per quasi due miliardi ed avrebbe rilevato casi d'intermediazione di manodopera;

che l'intermediazione di manodopera è vietata dai contratti di lavoro e dalla legislazione vigente;

che l'intermediazione di manodopera viene effettuata con appalti dei processi produttivi, interi o parte di essi, ed è un fenomeno in continua crescita;

che, sulla base della denuncia presentata dai sindacati, sembrerebbe che lo stabilimento di Ospitaletto Lodigiano (Milano) dell'Inalca stia avvalendosi di lavoratori dipendenti di cooperative di facchinaggio e servizi anche per le attività di produzione,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del caso specifico denunciato;

se le notizie apparse sulla stampa corrispondano al vero;

se intenda contrastare attivamente il fenomeno dell'intermediazione di manodopera;

se, nel caso specifico, ritenga opportuno agire per il ripristino delle corrette relazioni sindacali e, qualora risultassero irregolarità, per il rispetto della normativa vigente in materia di appalti.

(4-15041)

(28 aprile 1999)

RISPOSTA. – Con riferimento all'interrogazione in oggetto, si comunica l'esito degli accertamenti svolti da funzionari della direzione provinciale del lavoro di Modena in congiunta con i funzionari INPS ed

INAIL nei confronti della società INALCA e volte all'esclusiva verifica della legittimità dei rapporti di fatto intercorrenti tra la società in oggetto, nella sua qualità di committente, e le ditte appaltatrici.

La INALCA, in palese violazione del combinato disposto normativo di cui all'articolo 1 della legge n. 1369 del 1960 e dell'articolo 9-bis della legge n. 608 del 1996, ha occupato 169 lavoratori, per gli anni 1994-1995-1996-1997-1998, avviati al lavoro per il tramite delle società Cooperativa Facchini Minerva di Zola Predosa, società cooperativa Universal Service di Milano, Società Cooperativa CMS di Modena, Emilcarne di Scarpetta e Rabitti & C. di Modena, Cesercarni di Rabitti e Scarpetta di Modena, Laborcarni di Rabitti e Scarpetta di Modena e S.R. Carni di Scarpetta & C. di Modena.

In particolare è emerso che le società appaltatrici hanno agito quali meri interpositori di manodopera. In sostanza, la società INALCA spa, nei periodi citati, per reperire la manodopera necessaria alle proprie esigenze aziendali si è avvalsa dell'ausilio dei citati appaltatori anziché degli organismi pubblici di collocamento. Per quanto concerne pertanto i lavoratori sopracitati sono stati considerati dipendenti *ex lege* della società, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 1 della legge n. 1369 del 1960.

Le società di Scarpetta e Rabitti, negli anni 1994-1996, si sono a loro volta avvalse delle prestazioni di pseudocontoterzisti per un importo complessivo di lire 1.451.000.000, lucrando così la differenza di circa il 30 per cento di quanto ricevuto dall'INALCA.

Per tali fatti, pertanto, si è proceduto alla contestazione degli illeciti amministrativi del caso, ai sensi dell'articolo 14 della legge n. 689 del 1981, sia per l'omesso versamento di contributi e premi che per le sanzioni amministrative per un importo pari a 670 milioni.

Dai medesimi accertamenti è, poi, emerso, che la società cooperativa FARE del Consorzio CBS, per i lavori effettuati presso la società in questione, ha usufruito indebitamente dei benefici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 602 del 1970.

Pertanto si è proceduto al disconoscimento di tali agevolazioni ed alla quantificazione degli imponibili INPS ed INAIL di tutti i soci lavoratori e non, impiegati nel suddetto cantiere di lavoro, per un importo complessivo di circa 300 milioni. Ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 1369 del 1960 tali contestazioni sono state effettuate anche nei confronti dell'INALCA, quale obbligata solidale. Alla cooperativa sono state altresì contestate sanzioni amministrative per un importo pari a lire 18.830.000.

Riguardo alla cooperativa Minerva, dagli accertamenti, limitati solo al controllo delle posizioni dei lavoratori impiegati presso il cantiere INALCA spa, è emerso che la cooperativa in questione ha occupato irregolarmente come facchini con vincolo di subordinazione *ex* articolo 2094 del codice civile 34 lavoratori, che sono stati successivamente ammessi come soci della cooperativa medesima. È emerso, poi, che 2 soci

hanno percepito indebitamente l'indennità di infortunio ed un lavoratore ha indebitamente riscosso l'assegno per il nucleo familiare.

La Minerva, avvalendosi della facoltà di cui all'articolo 16 della legge n. 689 del 1981, ha già provveduto sia al pagamento dei contributi omessi che delle sanzioni, nonché alla restituzione delle somme percepite dai suddetti lavoratori.

È stata, inoltre, effettuata apposita informativa di reato alla locale procura della Repubblica e, ai sensi dell'articolo 19, lettera *d*), della legge n. 413 del 1991, debita comunicazione alla Guardia di finanza territorialmente competente.

Nei confronti della società cooperativa CMC di Modena, poi, si è proceduto alla contestazione delle violazioni di illecito amministrativo per l'irregolare occupazione di 39 lavoratori con conseguente quantificazione dell'entità delle sanzioni amministrative per l'omesso versamento di contributi all'INPS. Le contestazioni elevate nei confronti di detta cooperativa sono analoghe a quelle già riscontrate per la società Minerva in quanto è emerso che la cooperativa ha occupato irregolarmente come facchini con vincolo di subordinazione *ex* articolo 2094 del codice civile i citati lavoratori, che sono stati successivamente ammessi come soci della cooperativa medesima.

Per tutto quanto sopra, limitatamente ai fatti di propria pertinenza, la società INALCA, ai sensi dell'articolo 18 della legge n. 689 del 1981, ha prodotto scritti difensivi con i quali la stessa ha eccepito la totale infondatezza delle contestazioni in argomento.

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

SALVI

(19 ottobre 1999)

BEVILACQUA. – *Al Ministro delle comunicazioni.* – Premesso:

che da qualche giorno l'ufficio postale di Briatico (Vibo Valentia) versa in condizioni di disagio funzionale a causa della presenza di un solo impiegato;

che gli altri tre addetti, compreso il direttore, risultano assenti per malattia;

che ulteriori impedimenti sono stati causati dal fatto che l'unico operatore non ha potuto effettuare operazioni di cassa, non essendo stato autorizzato dal responsabile del coordinamento degli uffici ad espletare tale mandato,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative s'intenda assumere per sanare la incresciosa situazione, al fine di porre fine ai continui disservizi.

(4-13547)

(13 gennaio 1999)

RISPOSTA. – Al riguardo, si ritiene opportuno premettere che, a seguito della trasformazione dell'Ente poste italiane in società per azioni, il Governo non ha il potere di sindacarne l'operato per la parte riguardante la gestione aziendale che, com'è noto, rientra nella competenza propria degli organi statutari della società.

Ciò premesso, si fa presente che la società – interessata in merito a quanto rappresentato – ha comunicato che, a seguito degli accertamenti effettuati, è emerso che la contemporanea assenza delle tre unità appartenenti all'area operativa presso l'ufficio di Briatico all'inizio del mese di gennaio 1999 è da considerare assolutamente eccezionale.

In proposito la predetta società ha precisato che due dipendenti erano assenti a causa della epidemia influenzale, mentre il terzo era assente per infortunio conseguente ad una rapina.

La situazione è stata ulteriormente aggravata dal ricovero urgente in ospedale del direttore dell'ufficio, avvenuto la sera del 3 gennaio.

Per fronteggiare l'emergenza si è provveduto a distaccare una unità dal vicino ufficio di Tropea, ma il giorno 4 gennaio tale dipendente non è stato in grado di poter svolgere i servizi finanziari in quanto non a conoscenza della combinazione numerica del congegno di sicurezza della cassaforte che non aveva potuto essere comunicata dal direttore a causa dell'improvviso ricovero.

Dal giorno 7 gennaio la situazione è ritornata alla normalità anche se il numero delle unità presenti in ufficio risultava ridotto, mentre nessuna conseguenza ha subito lo svolgimento del servizio di recapito.

Il Ministro delle comunicazioni

CARDINALE

(6 novembre 1999)

BUCCIERO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Per sapere:

quali siano i criteri e le modalità che l'ufficio del personale della Direzione territoriale clienti privati - Puglia della Telecom Italia spa, adotta per la segnalazione, alla Direzione regionale del lavoro e della previdenza sociale, dei dipendenti e dei pensionati che rientrano nella casistica dei candidati al conferimento della «Stella del lavoro»;

se, per detta onorificenza, il Ministero stabilisca un numero predeterminato di lavoratori e/o pensionati per ciascuna regione e, di conseguenza, assegni alle aziende e ai datori di lavoro operanti nell'ambito territoriale l'indicazione di quanti candidati insignire della benemerenda;

se l'Ufficio regionale del lavoro funga da «notaio» delle scelte operate dall'Azienda Telecom o se effettui un controllo di dette scelte;

se lo stesso Ufficio abbia mai ravvisato nei criteri di valutazione adottati dalla Direzione pugliese della Telecom un comportamento discriminatorio nei confronti di tanti lavoratori, parimenti meritevoli a quelli annualmente segnalati, in relazione all'anzianità di servizio, alle

professionalità, alla laboriosità ed alla condotta morale, così come richiesto dall'ufficio onorificenze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

(4-13116)

(17 novembre 1998)

RISPOSTA. – In relazione all'interrogazione indicata in oggetto si fa presente, in via preliminare, che non sono le aziende o i datori di lavoro ad indicare quanti candidati insignire della onorificenza della «Stella del lavoro», ma il contingente di 1.000 decorazioni, stabilito dall'articolo 6 della legge n. 143 del 1992, viene ripartito per regione dall'ufficio onorificenze di questo Ministero, secondo il dato degli occupati fornito dall'Istat.

Le domande presentate, entro il 31 ottobre di ogni anno, dai lavoratori o dalle aziende di appartenenza, presso le competenti direzioni regionali del lavoro vengono esaminate dai suddetti uffici in base ai requisiti dettati dalla predetta legge e sono oggetto di due fasi istruttorie, una di primo grado, esplicita dalla commissione locale presso le singole direzioni regionali del lavoro, e l'altra di secondo grado, esplicita dalla Commissione nazionale presieduta dal Ministro o per delega dal Sottosegretario di Stato, e solamente alla fine di questo *iter* istruttorio si procede alla definitiva assegnazione della decorazione in parola.

Per la preselezione dei candidati si tiene conto dei seguenti requisiti:

rispetto della legge 5 febbraio 1992, n. 143 (articolo 6) con proposta di assegnazione al 50 per cento ad operai e 50 per cento ad impiegati, quadri e dirigenti;

meriti particolari di perizia, laboriosità e condotta morale in azienda;

prolungata attività lavorativa ad eccezione di pochi casi in cui gli anni di attività sono caratterizzati da una particolare carriera;

proposta e attribuzione in tutte le province;

imitazione delle assegnazioni delle onorificenze in caso di più proposte per dipendenti della stessa azienda, in modo da far rappresentare il più possibile la struttura economica della regione.

Per quanto riguarda la Telecom Italia spa, la direzione regionale del lavoro di Bari ha rappresentato di non essere a conoscenza di un comportamento discriminatorio nei confronti dei lavoratori parimenti meritevoli da parte della direzione pugliese della società in parola, ma, come innanzi specificato, il numero delle onorificenze concesse è limitato e pertanto vengono esclusi molti lavoratori meritevoli.

Per l'anno corrente, infatti, la società in parola ha presentato 3 candidati ma solo uno è stato insignito dell'onorificenza.

Si fa presente, infine, che nella regione Puglia quest'anno sono state presentate 157 domande, ma le onorificenze concesse sono state solo 59.

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

SALVI

(19 ottobre 1999)

CURTO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che in data 28 maggio 1998 la UGL ionica consegnò al direttore Inail di Taranto (dottor Sulplizio) una puntuale documentazione comprovante l'uso e l'esposizione all'amianto di cui sono stati oggetto i lavoratori Icot operanti nell'Ilva di Taranto;

che pare che il direttore Inail in tale circostanza si fosse impegnato a consegnare tale documentazione alla Contarp regionale;

che, nonostante un sollecito della UGL finalizzato ad un incontro con la Contarp, ancora non pare sia pervenuta alcuna risposta in merito e tutto ciò nonostante che la stessa Contarp si sia riunita in data 8 settembre 1998 insieme con CGIL, CISL e UIL,

in considerazione dei ritardi accumulati dalle Contarp regionali in rapporto alla individuazione e stesura di un piano rappresentativo della presenza di amianto sul territorio che di fatto vanifica gli effetti della già di per sè carente legge n. 257 del 1992, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non ritenga di adottare iniziative atte a sollecitare gli adempimenti delle Contarp regionali in materia di amianto e se, nel caso specifico, non ritenga di dover intervenire per far sì che per il futuro non avvengano più le palesi discriminazioni operate nei confronti della UGL, discriminazioni tanto più grave in quanto riferita ad un impegno della UGL svolto in direzione della tutela dei lavoratori e della loro salute.

(4-12702)

(8 ottobre 1998)

RISPOSTA. – Con riferimento all'interrogazione in oggetto, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro ha fatto presente, in via preliminare, quanto segue.

L'ILVA di Taranto costituisce una realtà produttiva molto estesa e complessa, con un elevato numero di lavoratori (le domande presentate per fruire dei benefici previsti dall'articolo 13 della legge 27 marzo 1992, n. 257, nel testo modificato dall'articolo 1, comma 1, della legge 4 agosto 1993, n. 271, rappresentano circa un terzo di tutte le domande avanzate allo stesso fine in ambito nazionale). Tale situazione ha richiesto numerosi accessi da parte dei tecnici della Contarp (consulenza tecnica per l'accertamento dei rischi professionali) presso lo stabilimento e

più incontri con le organizzazioni sindacali, al fine di espletare l'incarico affidato all'INAIL.

L'Istituto, infatti, per la sua specializzazione istituzionale nel campo della valutazione del rischio professionale, è stato preposto a svolgere accertamenti ed indagini tecniche per verificare le situazioni di esistenza di concentrazioni di amianto presso aziende e per il conseguente rilascio di certificati individuali di esposizione allo specifico rischio nei confronti dei lavoratori richiedenti.

Ciò premesso, l'Istituto ha fatto presente che la Contarp ha espresso il parere conclusivo in data 26 novembre 1998, nel rispetto del termine del 30 novembre 1998, concordato con le rappresentanze sindacali.

Va, al riguardo, evidenziato che, a seguito dei sopralluoghi effettuati, a partire dal mese di giugno 1998, presso lo stabilimento ILVA, su richiesta delle stesse organizzazioni sindacali si è ritenuto opportuno effettuare ulteriori accertamenti su talune aree, reparti e figure professionali; gli ultimi documenti utili sono stati trasmessi solo nel mese di novembre 1998.

In data 2 dicembre 1998 si è tenuto, poi, l'incontro sindacale con la UGL e, in detta sede, il direttore regionale per la Puglia, nel relazionare sul contenuto del parere conclusivo, si è dichiarato disponibile ad accettare documentazione integrativa da parte sindacale per valutare l'opportunità di procedere ad ulteriori approfondimenti.

Gli uffici competenti dell'INAIL, nel rispetto degli accordi assunti con la UGL in occasione del succitato incontro, hanno più volte sollecitato l'Iritecna a produrre la necessaria documentazione per consentire la definizione delle istanze avanzate dai lavoratori, ma tale richiesta non ha avuto riscontro.

L'Istituto ha informato questo Ministero e la direzione regionale del lavoro di Bari di tale comportamento omissivo adottato dalla predetta società.

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

SALVI

(19 ottobre 1999)

D'ALÌ. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso che notizie apparse il 25 febbraio 1997 su numerosi quotidiani hanno rilevato che alla base del tremendo eccidio del 7 luglio 1994 accaduto a bordo di una nave italiana nel porto di Djen-djen (Algeria) e che vide l'uccisione di sette marinai italiani vi sarebbero motivazioni non solamente di stampo religioso-integralista, ma anche, e forse prevalentemente, di carattere economico legato a traffici commerciali sui quali appare indispensabile che si debbano avere maggiori e più chiare notizie, si chiede di sapere:

quali attività il Governo abbia sollecitato agli organi investigativi nazionali ed internazionali per fare piena luce sulle dinamiche e sulle responsabilità legate a quell'episodio che vide la tragica ed immatura scomparsa di sette nostri connazionali, marinai provenienti dalle città di Napoli e Trapani, e quali siano ad oggi i risultati ottenuti dalle inchieste avviate;

quale assistenza lo Stato italiano abbia assicurato alle famiglie delle vittime sia in termini economici che in termini di supporto alle loro legittime esigenze di risarcimento civile e morale, quale assistenza intenda assicurare alla luce delle nuove rivelazioni e in particolare se le vittime ed i loro familiari superstiti non possano essere ricondotti nelle previsioni della legge 20 ottobre 1990, n. 302.

(4-04509)

(4 marzo 1997)

RISPOSTA. — Subito dopo l'eccidio dei marinai italiani in Algeria questo Ministero degli affari esteri convocò immediatamente l'ambasciatore algerino a Roma per richiamare la sua attenzione sul dovere del governo algerino di garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini italiani che si trovavano in quel paese. Il rappresentante algerino, peraltro, aveva già chiesto di essere ricevuto per consegnare il messaggio di condoglianze inviato dal Primo Ministro algerino al Presidente del Consiglio, nel quale si sottolineava la ferma volontà di ricercare e punire gli autori dell'eccidio.

Il Governo chiedeva inoltre alle autorità algerine l'immediata apertura di un'inchiesta per l'individuazione dei responsabili dell'eccidio, mentre il Ministero della difesa disponeva l'invio di un C-130 per il rientro in Italia della salme dei marittimi uccisi e l'unità di crisi di questo Ministero degli affari esteri veniva subito attivata nell'intento di prestare ogni possibile assistenza alle famiglie delle vittime.

Il 29 agosto 1994, il Ministero degli affari esteri algerino comunicava ufficialmente che erano state accertate dalle locali autorità inquirenti le responsabilità di alcuni cittadini algerini, tutti dipendenti del porto di Djen-Djen.

Peraltro, le autorità algerine rifiutarono di dare seguito alla richiesta di rogatoria avanzata dalle competenti autorità giudiziarie italiane, nonostante i pressanti solleciti della nostra ambasciata, poiché ciò avrebbe arrecato pregiudizio alla sovranità algerina, dal momento che gli autori del crimine erano tutti di cittadinanza algerina, il delitto era stato commesso in acque territoriali algerine e la procura di Djen-Djen aveva già avviato un'inchiesta giudiziaria.

Da parte italiana fu naturalmente rilevato che, se da un lato era indubbia la competenza delle autorità algerine per un crimine commesso a bordo di una nave civile straniera ormeggiata nelle sue acque territoriali, d'altra parte era altrettanto vero che anche la giustizia italiana poteva, in base alla propria normativa interna, aprire un procedimento giudiziar-

rio per fare luce sull'assassinio dei sette italiani, pur se il delitto era stato commesso all'estero.

Più volte quindi le autorità algerine furono invitate a riconsiderare la loro posizione in merito alla rogatoria chiesta da parte italiana, non mancando di sottolineare l'estrema gravità del fatto delittuoso che aveva colpito i cittadini italiani, l'elevato allarme sociale che esso aveva prodotto nel nostro paese e, naturalmente, le istanze di giustizia provenienti dai familiari delle vittime.

Se da un lato tale richiesta non è stata mai accolta, bisogna tuttavia dare atto alle autorità algerine di aver fatto il possibile per individuare i colpevoli e assicurarli alla giustizia.

Il processo si è infatti concluso il 16 giugno scorso con la condanna a morte del quattro imputati contumaci e la condanna all'ergastolo dell'imputato principale, presente in aula. Condanne minori sono state inflitte ad altri due coimputati presenti, mentre sono stati assolti gli altri nove.

In assenza dei familiari delle vittime ha assistito al processo un rappresentante dell'ambasciata d'Italia in Algeri, che ha potuto raccogliere ogni utile informazione anche in merito ad eventuali seguiti procedurali.

In particolare, si è appreso che la costituzione di parte civile dei congiunti, atto necessario ai fini dell'eventuale richiesta di un risarcimento dei danni, è ammessa sino a quindici anni dopo il passaggio in giudicato della sentenza. Si è provveduto a trasmettere tale informazione al Ministero della giustizia affinché, attraverso i dipendenti uffici periferici, ne renda edotti gli aventi diritto.

Qualora questi ultimi, o alcuni fra essi, intendessero avvalersi di tale possibilità sarà cura di questo Ministero e dell'ambasciata in Algeri offrire ogni possibile assistenza per l'individuazione di legali in grado di seguire efficacemente il procedimento.

Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri

SERRI

(28 ottobre 1999)

DIANA Lorenzo. – *Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che pochi giorni fa al giornalista Enzo Palmesano è stata recapitata per posta presso la sua abitazione di Pignataro Maggiore (Caserta) una busta con un proiettile e una lettera di minaccia di morte;

che qualche settimana prima era stata indirizzata anche al sindaco di Pignataro una busta con un proiettile e minacce di morte, mentre altra intimidazione veniva rivolta al vescovo di Teano, monsignor Tommasiello,

si chiede di sapere quali risultati abbiano dato le prime indagini sul fatto e quali misure siano state messe in atto per debellare l'azione inti-

midatrice contro il giornalista Palmesano, il vescovo Tommasiello ed il sindaco di Pignataro.

(4-12535)

(30 settembre 1998)

RISPOSTA. - A seguito degli atti intimidatori in danno del giornalista Vincenzo Palmesano, del sindaco di Pignataro Maggiore, architetto Giovan Giuseppe Palumbo, e del vescovo di Teano, monsignor Francesco Tomasiello, cui fa riferimento l'onorevole interrogante, i competenti organi di polizia hanno avviato pronte indagini, sotto la direzione dell'autorità giudiziaria, che proseguono attivamente, onde addivenire, quanto prima, all'individuazione dei responsabili e dei moventi.

In particolare, gli accertamenti esperiti in ordine agli episodi che hanno riguardato il sindaco, pur evidenziando alcune analogie, non hanno tuttavia posto in luce elementi tali da accreditarne, allo stato, la matrice camorristica.

Al fine di tutelare l'incolumità del sindaco di Pignataro Maggiore e del giornalista, il prefetto di Caserta, sull'apprezzamento dell'oggettiva entità ed attualità del pericolo cui gli interessati risultano esposti, ha comunque sollecitamente disposto l'attivazione di un apposito servizio di vigilanza, tuttora in atto, presso le rispettive abitazioni.

Viceversa non sono state deliberate particolari misure di tutela nei confronti del vescovo di Teano, tenuto anche conto del fatto che, nel corso dell'attività investigativa sviluppata a seguito della notizia, pubblicata sulla stampa il 25 settembre scorso, di minacce di morte a lui rivolte a mezzo di una lettera anonima indirizzata ad un suo stretto collaboratore ed accompagnata da un proiettile, il prelado ha riferito di non aver mai ricevuto minacce, nè missive contenenti cartucce.

Il Sottosegretario di Stato per l'interno

SINISI

(2 novembre 1999)

FERRANTE, UCCHIELLI. - *Al Ministro della difesa e al Ministro senza portafoglio per la solidarietà sociale.* - Premesso:

Atteso che l'articolo 46 della legge 27 dicembre 1997, n. 449 autorizza la Presidenza del Consiglio dei ministri a disporre l'impiego del personale idoneo al servizio militare di leva nei corpi della polizia municipale e nelle attività di vigilanza dei musei e delle bellezze naturali nell'ambito di una più efficace razionalizzazione dell'azione pubblica;

considerato:

che a tutt'oggi, trascorsi circa sei mesi dall'approvazione dell'articolo 46 della legge n. 449 del 1997, non si conoscono ancora i termini e le procedure affinché gli enti locali possano avvalersi, con evidente

beneficio per la sicurezza dei cittadini, dei volontari in servizio sostitutivo di leva;

che nonostante le numerose richieste inviate alla Presidenza del Consiglio dei ministri, si è ritenuto non urgente dare immediata applicazione alla norma citata nè di informare al riguardo i comuni interessati, gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano le ragioni per le quali l'articolo 46 della legge n. 449 del 1997 non abbia ancora trovato applicazione;

se non si ritenga urgente ed indifferibile emanare le necessarie misure di attuazione nel quadro di un corretto rapporto istituzionale.

(4-11356)

(10 giugno 1998)

RISPOSTA. - Con riferimento alla normativa introdotta dall'articolo 46 della legge 27 dicembre 1997, n. 449, occorre far presente che la formulazione letterale della norma non ha consentito di dare concreta applicazione alla normativa sul servizio sostitutivo di leva.

La norma in esame, infatti, subordinava la possibilità di espletamento del servizio sostitutivo di leva alla sussistenza della condizione di esubero, unitamente alla formulazione di una domanda *ad hoc* da parte dell'interessato.

Risultava, pertanto, difficile ipotizzare che coloro per i quali fosse decorso il termine massimo previsto per la chiamata alle armi, potendo beneficiare del provvedimento di dispensa dal servizio militare, vi rinunciassero e chiedessero espressamente di svolgere il servizio sostitutivo ai sensi della legge n. 449 del 1997.

In considerazione delle difficoltà connesse alla concreta attuazione del suddetto articolo, è stata di recente emanata la legge 3 agosto 1999, n. 265, che all'articolo 13, comma 2, ha disposto l'eliminazione della condizione prevista dal suddetto articolo 46, relativa al decorso del «termine del periodo massimo previsto per la chiamata alle armi».

Il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio

MINNITI

(3 novembre 1999)

IULIANO. - *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'ambiente.* - Premesso:

che il progetto interregionale «manutenzione parchi» del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano vede impiegati 471 lavoratori socialmente utili;

che l'ente parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano con delibera n. 46 del 16 giugno 1999 ha chiesto alla competente commissione regionale per l'impiego della regione Campania una proroga del progetto per altri sei mesi;

che la proroga può essere autorizzata in base all'articolo 1, comma 2, lettera c), del decreto legislativo n. 468 del 1997 e alla convenzione stipulata il 26 marzo 1998 tra il Ministero dell'ambiente e il Ministero del lavoro;

che il progetto vede coinvolti tutti i lavoratori appartenenti al regime transitorio previsto dall'articolo 12 del decreto legislativo n. 468 del 1997, avendo maturato una permanenza di 12 mesi nel progetto entro il 31 dicembre 1998, e di conseguenza rientrano nella normativa prevista dalla legge n. 144 del 17 maggio 1999;

che il 13 luglio il progetto è stato sospeso per la mancata autorizzazione alla proroga da parte della competente commissione regionale per l'impiego della regione Campania che non è stata riunita;

che tale sospensione ha determinato vivo allarme sociale con problemi di ordine pubblico per le gravi ripercussioni sull'occupazione in un territorio già afflitto dalla mancanza di lavoro,

l'interrogante chiede di sapere:

quali iniziative urgenti il Ministro del lavoro intenda assumere per far autorizzare la proroga del progetto «manutenzione parchi» del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano;

quali prospettive occupazionali i Ministri in indirizzo possano offrire ai 471 lavoratori quando sarà scaduta anche questa proroga di sei mesi.

(4-15877)

(14 luglio 1999)

RISPOSTA. – In relazione all'interrogazione di cui all'oggetto si comunica quanto riferito dalla direzione regionale del lavoro di Napoli.

La proroga del progetto del lavoro socialmente utile interregionale, denominato «manutenzione parchi» del Parco del Cilento e Vallo di Diano, è stata approvata dalla commissione regionale per l'impiego della Campania nella seduta del 23 luglio 1999.

La suddetta proroga è stata approvata ai sensi della legge 17 maggio 1999, n. 144, articolo 45, comma 6, in attesa dell'attuazione della riforma degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali.

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

SALVI

(19 ottobre 1999)

MANCA. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della difesa.* – Premesso:

che con la legge 21 febbraio 1963, n. 252, è stata prevista per gli ufficiali in ausiliaria la possibilità di contrarre prestiti con l'ENPALS (ora INPDAP) verso cessione del quinto del trattamento economico in

godimento, previo assoggettamento alla ritenuta mensile dello 0,59 per cento sul predetto trattamento;

considerato:

che la citata legge n. 252 del 1963 stabilisce che detta ritenuta è rimborsabile «d'ufficio» all'atto della cessazione del periodo di ausiliaria, semprechè non siano stati contratti cessioni o prestiti;

che i decreti legislativi n. 1032 e n. 1092 del 1973 nulla hanno innovato rispetto a quanto previsto dalla legge n. 252 del 1963 sopra richiamata che è da considerare come «legge speciale» sia per la materia trattata sia per i suoi destinatari;

che il rimborso di cui alla citata legge n. 252 del 1963 è stato interrottamente corrisposto agli ufficiali dell'ausiliaria all'atto della loro cessazione da tale posizione, dal 1963 a tutto il 1997;

che recentemente l'INPDAP, con propria comunicazione n. 49 del 29 gennaio 1998 in attesa del parere del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ha sospeso tutte le istruttorie delle richieste di rimborso, avanzate dagli ufficiali all'atto della cessazione dalla posizione di ausiliaria;

considerato inoltre lo stato di grande disagio che si è venuto a determinare nell'ambito del personale militare interessato per l'improvvisa e immotivata presa di posizione dell'INPDAP che quanto meno sorprende, atteso che la legge n. 252 del 1963 ha avuto una applicazione pacifica e continua per circa 25 anni,

si chiede di conoscere:

quali provvedimenti si intenda sollecitamente adottare perchè l'INPDAP, rimossi i dubbi sorti, continui nella interpretazione che per 25 anni è stata correttamente data alla legge n. 252 del 21 febbraio 1963, rispondendo positivamente, in tal modo, alle legittime aspettative del numeroso personale militare interessato che si vede, in atto, immotivatamente penalizzato.

(4-12975)

(5 novembre 1998)

RISPOSTA. - La legge 21 febbraio 1963, n. 252 prevede per gli ufficiali in ausiliaria la possibilità di contrarre prestiti della durata pari a quella mancante per il collocamento in congedo assoluto, da estinguersi mediante cessione del quinto del trattamento di pensione loro spettante.

A tal fine detto trattamento è assoggettato al contributo dello 0,50 per cento, rimborsabile d'ufficio all'atto della cessazione del periodo di ausiliaria.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 1032 del 29 dicembre 1973, concernente «Approvazione del testo unico delle norme sulle prestazioni previdenziali a favore dei dipendenti civili e militari dello Stato», all'articolo 37, nel confermare l'entità, a carico degli iscritti aventi diritto alle prestazioni creditizie, del contributo obbligatorio per il credito, ne prevede la non rimborsabilità pure in assenza di prestazioni.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 1092 del 29 dicembre 1973 conferma, all'articolo 141, l'assoggettabilità della pensione spettante agli ufficiali in ausiliaria al contributo dello 0,50 per cento a favore del Fondo di previdenza per i dipendenti dello Stato.

Tutto ciò premesso, si è ritenuto di individuare nel decreto del Presidente della Repubblica n. 1032 del 1973 la fonte del divieto dei rimborsi in argomento, anche in assenza di prestazioni, per non creare una disparità di trattamento con le altre categorie di iscritti al Fondo per le prestazioni previdenziali e creditizie a favore dei dipendenti civili e militari dello Stato.

Infatti, appare fuor di dubbio che detto decreto, emanato in forza della legge-delega 28 ottobre 1970, n. 775, costituisca, per la sua peculiarità, disciplina innovativa e completa dell'intera materia del credito, con potere di abrogare ogni vecchia disposizione, anche di carattere particolare o speciale, come nella fattispecie la legge n. 252 del 1963.

Si fa presente, poi, che il regolamento concernente la gestione unitaria autonoma delle prestazioni creditizie e sociali sancisce espressamente all'articolo 6 l'iscrizione alla succitata gestione degli ufficiali in ausiliaria e la conseguente omogeneizzazione del contributo obbligatorio nella misura dello 0,35 per cento, anziché dello 0,50, unitamente alla non rimborsabilità dello stesso, pure in assenza di prestazioni, alla pari di tutte le altre categorie iscritte alla gestione stessa.

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

SALVI

(19 ottobre 1999)

MANCA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che centinaia di albanesi in fuga dal Kosovo si stanno dirigendo verso l'Albania del Nord;

che attualmente l'azione del Governo italiano è concentrata ad attuare un piano (cosiddetto piano Arcobaleno) per arginare il flusso umano all'interno dell'Albania e fornire aiuti per accogliere i kossovari in fuga;

che, secondo quanto dichiarato dal ministro Jervolino durante il vertice tenutosi il 31 marzo a Palazzo Chigi, «allo stato non c'è un piano nel caso i rifugiati prendano la via dell'Italia»,

considerato:

che le autorità di Tirana da almeno un anno hanno di fatto perso il controllo delle regioni settentrionali, ciò permettendo un esodo massiccio della popolazione albanese verso il nostro paese;

che è prevedibile un nuovo, impressionante sbarco nelle coste pugliesi;

che il disagio vissuto finora dalla popolazione pugliese a causa dei continui arrivi di clandestini si è trasformato, a seguito del precipitare della situazione nel vicino Kosovo, in panico;

che i centri di accoglienza finora attivi hanno comunicato di non poter assorbire eventuali nuovi arrivi;

che si sta diffondendo in Puglia il fondato timore che lo scoppio del conflitto nel vicino Kosovo abbia compromesso l'imminente stagione estiva a danno soprattutto dei settori del turismo e del commercio,

si chiede di conoscere:

perchè non sia stato ancora varato un piano per fronteggiare il probabile esodo dei profughi in Italia;

se sia stata prevista la costruzione di nuovi campi di accoglienza di supporto a quelli già esistenti sul territorio pugliese;

se si intenda assumere, quanto prima, provvedimenti economici di sostegno a favore delle categorie dei commercianti, degli artigiani e degli operatori turistici, che lavorano nei settori più a rischio della regione Puglia.

(4-14771)

(6 aprile 1999)

PERUZZOTTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile, di grazia e giustizia e degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che in seguito a quanto denunciato da organi di stampa nazionali e stranieri è stato appurato che su una banchina del porto di Bari sono stati abbandonati 920 *container* di aiuti internazionali destinati alle popolazioni del Kosovo, ed in particolare: 279 *container* di vestiario, 273 *container* di alimentari, 98 *container* di materassi, brande, reti metalliche, tavole e tende, 72 di tuniche e materiale vario, 47 di sanitari, medicinali e pannolini, 43 di acqua, 28 di pacchi famiglia, 19 di scarpe, 19 di coperte e biancheria, 16 di detersivi, saponi e stoviglie, 11 di carta, cartoni e sacchi, 10 di giocattoli, cancelleria e materiale didattico, 4 di articoli per bambini ed 1 di materiale della Croce rossa italiana;

che l'abbandono dei *container* di cui sopra, accatastati in pile di tre sul molo est del porto di Bari per una lunghezza di oltre cento metri, con alcuni *container* sventrati, con scatoloni aperti di barattoli ammaccati di conserve alimentari avariate, ha suscitato comprensibile scandalo nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, gettando fango sul buon nome delle nostre istituzioni impegnate in un atto di alto valore morale e civile e gettando un'ombra sulla loro immagine in termini di efficienza e prontezza, nonchè sulla generosità del popolo italiano;

che in base a quanto sopra è stato necessario procedere ad un controllo dei *container* in questione alla presenza di rappresentanti di tre organizzazioni non governative, con funzione di garanzia, con grave

discredito per il Dipartimento della protezione civile ed i suoi funzionari;

che nell'ambito della missione di solidarietà concernente i *container* in questione, «Missione Arcobaleno», sono stati raccolti anche 129 miliardi;

che il ritrovamento di gran parte delle derrate alimentari destinate ai profughi sul mercato nero albanese potrebbe rivelare l'intervento della criminalità organizzata, rendendo opportuno investire della questione la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari;

che sulla vicenda indaga la Procura di Bari ed in particolare il pubblico ministero Michele Emiliano il quale ha dichiarato immediatamente di non intravedere nella vicenda elementi penalmente rilevanti,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio non ritenga di dover riferire in Parlamento al fine di fare completa chiarezza su una vicenda che getta un gravissimo discredito internazionale sia sulle istituzioni che sulla solidarietà e lo spontaneismo umano del popolo italiano;

se non ritenga il Ministro di grazia e giustizia di promuovere un'azione ispettiva nei confronti dell'operato del dottor Emiliano atteso che lo stesso ha manifestato indebitamente il proprio convincimento nell'esercizio delle proprie funzioni prima che fosse pronunciata la sentenza sui fatti, dichiarando di essere convinto dell'assenza di elementi penalmente rilevanti quando l'indagine sarebbe, se fosse condotta con la dovuta accuratezza e diligenza, appena all'inizio;

se non ritenga il Ministro degli esteri di dover fare gli opportuni passi presso il governo tedesco al fine di ricostruire l'immagine del Paese e soprattutto della solidarietà del suo popolo, molto appannata dalla vicenda, in considerazione del fatto che dei *container* in questione circa 650 provenivano dalla Germania, con la conseguente comprensibile eco avutasi sugli organi di informazione di quel paese;

se non ritenga infine il Ministro dell'interno poichè, come dichiarato dal capo missione in Albania architetto Massimo Simonelli ascoltato come persona informata sui fatti dal dottor Emiliano, i *container* inviati in Albania sono stati saccheggianti dopo essere stati consegnati al governo albanese il giorno 5 o 6 agosto in cui è venuta a mancare la vigilanza italiana, cosa che dimostrerebbe il disinteresse del governo albanese per la donazione, di destinare quanto viene trovato in buono stato ed utilizzabile nei *container* abbandonati nel porto di Bari, ai circa 200.000 profughi serbi del Kosovo, vittima dapprima dei bombardamenti della NATO ed ora della pulizia etnica messa in atto dall'Uck.

(4-16160)

(14 settembre 1999)

RUSSO SPENA, CO', CRIPPA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che la vicenda dei 952 *container* abbandonati nel porto di Bari ha palesato alcune evidenti disfunzioni nella macchina organizzativa dell'«operazione Arcobaleno»;

che non può infatti considerarsi fisiologico il non utilizzo del 50 per cento del totale dei 2.200 *container* (952 a Bari, oltre 300 in Albania) nei quali erano stoccati gli aiuti umanitari molti dei quali composti da merce deperibile;

che questa ombra inquietante sull'esito effettivo della missione Arcobaleno palesa ancora di più i difetti più volte denunciati anche dalle organizzazioni di volontariato: verticismo, uso strumentale per spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da un'Italia in guerra ad una Italia che assiste i rifugiati, passività di cittadini considerati solo come donatori e non come soggetti attivi magari attraverso la cooperazione decentrata per l'aiuto umanitario alle vittime della guerra;

che la vicenda dei *container* – oltre a evidenziare tutte le disfunzioni insite in una innaturale commistione tra cooperazione umanitaria ed esigenze militari, – mette in luce l'assenza di un piano organico e coordinato con le Nazioni unite e gli altri organismi preposti all'assistenza dei rifugiati;

che non sfugge inoltre – specialmente per i *container* arrivati in Albania – che il contenuto di essi sia stato gestito da organizzazioni criminali ed utilizzato per alimentare il mercato nero (le importazioni albanesi di zucchero, farina e pasta nei mesi di maggio e giugno – picco dell'emergenza profughi – sono drasticamente crollate),

si chiede di sapere:

se non si ritenga di dover rimuovere dal proprio incarico i responsabili di una missione che evidenzia sprechi e scarsa efficienza ben superiori ad eventuali disfunzioni fisiologiche;

quali siano i criteri d'individuazione dei progetti gestiti dal commissario Vitale e quanto sia stato speso per essi;

se non si ritenga di dover convocare il tavolo di coordinamento tra Governo e associazioni di volontariato e cooperazione al fine di pianificare organicamente i progetti e l'utilizzo dei miliardi non ancora spesi dell'operazione Arcobaleno.

(4-16157)

(14 settembre 1999)

SEMENZATO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che il Governo italiano ha ritenuto, con l'organizzazione della missione Arcobaleno, di dover compiere uno sforzo straordinario per portare soccorso ai profughi del Kosovo durante il conflitto nella Re-

pubblica federale jugoslava e che moltissimi cittadini hanno aderito con sollecitudine e generosità a tale iniziativa;

che alla fine di agosto fonti di informazione denunciavano la presenza presso il porto di Bari di circa un migliaio di *container* appartenenti alla missione Arcobaleno, notizia che ha dato origine nei giorni seguenti alla diffusione di una serie di informazioni, spesso contrastanti, da parte di diverse fonti ufficiali o meno, sul senso di quella presenza, nonché sulla gestione della missione stessa;

che in una lettera del Presidente del Consiglio al quotidiano «la Repubblica» pubblicata il 4 settembre 1999, si legge che nel porto di Bari giacciono attualmente 950 *container* della missione Arcobaleno, che altri 300 *container* sono a disposizione delle autorità albanesi e che su un totale di 2.330 *container* approntati, solo 1.050, cioè meno della metà, sono stati effettivamente distribuiti tra i profughi del Kosovo;

che apprendiamo inoltre dalla stessa lettera che la missione Arcobaleno ha raccolto fondi privati per 129 miliardi e ha beneficiato di 70 miliardi di stanziamenti governativi;

che le associazioni di volontariato internazionale e le organizzazioni non governative (ONG) italiane hanno criticato, sin dall'inizio, la missione Arcobaleno per il loro mancato coinvolgimento e per la mancanza di attenzione da parte delle istituzioni italiane al lavoro da loro svolto in quei territori fin da prima dell'esplosione della guerra. Questa critica ha anche prodotto una forte lacerazione al punto che alcune associazioni e ONG, come la Legambiente, hanno gestito campi di prima accoglienza in Albania sostenendole solo con i propri mezzi e non ricorrendo ai fondi della missione Arcobaleno,

si chiede di sapere:

al di là delle inchieste aperte dalla magistratura per chiarire se siano stati compiuti degli illeciti nella gestione degli aiuti, non si ritenga necessario e doveroso riferire con maggiore dettaglio al Parlamento e ai cittadini dello svolgimento e dello stato della missione Arcobaleno, tracciandone un bilancio ufficiale;

se non si ritenga per il futuro assegnare maggior ruolo al mondo del volontariato e dell'associazionismo con funzioni di controllo e gestione anche al fine di evitare gli episodi descritti.

(4-16161)

(14 settembre 1999)

SPECCHIA, CURTO, MAGGI, BUCCIERO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che alcuni organi d'informazione hanno riferito su una situazione davvero grave e sconcertante;

che, in particolare, nel porto di Bari sono da alcuni mesi depositati centinaia di *container* pieni di tonnellate di viveri, di vestiti e di

medicinali destinati alla Missione Arcobaleno per i rifigurati del Kosovo;

che detto materiale è stato raccolto grazie alla grande generosità di cittadini, di enti e di istituzioni in diverse zone d'Italia e dopo una accurata selezione nei centri di raccolta è stato poi smistato nel porto di Bari per essere spedito nei Balcani;

che in gran parte di questo materiale sarà ora inviato in discarica;

che, nonostante le smentite del Dipartimento della protezione civile, circa la metà dei *container* pieni di aiuti non è arrivata a Durazzo;

che è necessario accertare le cause e le responsabilità di questa incredibile situazione,

gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti iniziative si intenda assumere.

(4-16143)

(14 settembre 1999)

RISPOSTA. (*) – In merito all'atto in oggetto si precisa che, per una maggiore chiarezza espositiva, la risposta verrà articolata in due parti: una riguardante la gestione dei *container* e l'altra la situazione venutasi a creare a Valona.

Innanzitutto, però, è opportuno citare alcune date per ricordare quanto drammatica (seppure breve) sia stata la crisi e, conseguentemente, quanto violento sia stato il suo impatto sull'Albania e sulle iniziative umanitarie internazionali, tra le quali la Missione Arcobaleno.

Il 24 marzo ebbe inizio l'intervento militare della NATO e nei giorni successivi aumentò enormemente l'esodo dei profughi kosovari, che raggiunse dimensioni tali da cogliere di sorpresa le organizzazioni internazionali. Il 29 marzo il Governo italiano decideva di intervenire con una iniziativa umanitaria con l'obiettivo iniziale di fornire assistenza diretta a 20-25.000 profughi.

Il 1° aprile venne emanata la prima ordinanza di protezione civile con la quale è stato disciplinato l'intervento italiano in Albania e stanziati i primi fondi.

Lo stesso 1° aprile iniziò il trasferimento in Albania del personale della Croce rossa italiana, del volontariato di protezione civile, dei mezzi e materiali. L'obiettivo prioritario era quello di realizzare un centro di accoglienza a Kukës, dove affluivano decine di migliaia di profughi stremati.

Contemporaneamente vennero identificate altre aree nella zona di Durazzo dove dal 2 aprile i volontari, tecnici e funzionari di protezione civile iniziarono l'allestimento di altre tendopoli e successivamente nella

(*) Testo, sempre identico, inviato dal Governo in risposta alle cinque interrogazioni sopra riportate.

zona di Valona, dove il centro verrà gestito in collaborazione con le regioni italiane.

Il 4 aprile, domenica di Pasqua, la tendopoli di Kukes era stata approntata al 90 per cento. Il 7 aprile i centri di Kukes 1, Rrashbull e Kavaje cominciavano ad accogliere migliaia di profughi, primi tra tutte le iniziative umanitarie

I centri di accoglienza italiani sono stati completamente autonomi, sia per quanto riguardava l'alimentazione, sia per quanto riguardava la parte sanitaria. Ogni centro era provvisto di posto medico fisso, con turni di personale di 24 ore.

Nel momento di maggior presenza di profughi (15 maggio-15 giugno) i centri italiani hanno dato assistenza diretta a circa 30.000 profughi. La missione ha inoltre fornito assistenza indiretta ad altre 30.000 persone circa, alloggiate in strutture gestite da organizzazioni non governative o da religiosi italiani.

In Italia, l'8 maggio, venne aperto un centro di accoglienza a Comiso, nella ex base militare, che ha ospitato fino a 6.000 profughi provenienti dai campi della Macedonia, ormai al limite del collasso.

Cessate le operazioni militari i profughi hanno lasciato progressivamente e spontaneamente i centri di accoglienza in Albania.

L'ultimo centro (Kukes 1) è stato chiuso il 4 agosto. Il centro di Comiso è stato chiuso definitivamente il 31 agosto.

È necessario menzionare il grande lavoro, la dedizione e la professionalità dei 6.211 volontari, del personale della Croce rossa italiana e dei vigili del fuoco.

Lo slancio di solidarietà degli italiani è stato eccezionale e si è tradotto in un flusso di donazioni che ha raggiunto dimensioni davvero imponenti.

Il conto corrente istituito dal Governo ha raccolto oltre 128 miliardi di lire. La gestione dei fondi privati è stata effettuata tramite un commissario governativo, il professor Vitale, che ha costantemente aggiornato le relazioni analitiche sul proprio operato, sia su Internet che mediante inserzioni su quotidiani nazionali.

Si precisa che i fondi in danaro raccolti nell'apposito conto corrente non sono stati impiegati per la realizzazione dei centri di accoglienza (fatta eccezione per un limitato intervento relativo al centro di Comiso), né per l'acquisto di materiali necessari per il loro sostentamento. Sul citato sito Internet è possibile trovare la descrizione analitica dei progetti approvati del commissario Vitale.

La scelta di accettare donazioni in beni dagli italiani è stata adottata quando, nonostante l'istituzione della raccolta fondi, la drammaticità delle immagini provenienti dall'Albania ha causato una pressante richiesta, diffusa in tutta Italia, di poter contribuire concretamente alla vita dei centri di accoglienza della Missione Arcobaleno.

Furono, perciò, istituiti 11 centri di raccolta sul territorio dove la gente potesse portare i propri doni e furono impartite istruzioni al riguardo. Tali istruzioni, seppure pubblicizzate dai *mass-media*, non sono

state sempre seguite scrupolosamente e, in alcuni casi, l'intenzione solidaristica ha portato alla donazione anche di limitati quantitativi di beni non previsti o richiesti.

Un'impresa specializzata del settore, che già assicurava servizi logistici alle nostre Forze armate, fu incaricata di provvedere al trattamento dei materiali raccolti presso i diversi centri, alla loro confezione, alla realizzazione di *container* ed alla loro movimentazione in territorio italiano, compreso il trasporto fino al centro di smistamento e stoccaggio RELOCO di Bari. Presso i centri di raccolta sono stati predisposti 2.068 *container* di materiali vari, ai quali vanno aggiunti 35 *container* di materiali donati da imprese o enti e ritirati direttamente presso le rispettive sedi, per un totale complessivo di 2.103 *container* di donazioni.

Dei 2.103 *container* realizzati con le donazioni degli italiani, 1.984 sono stati trasferiti nel centro di stoccaggio e smistamento RELOCO presso il porto di Bari e 119 sono stati trasferiti direttamente al centro di accoglienza di Comiso.

La cifra dei *container* movimentati dalla Missione Arcobaleno ammonta complessivamente a 2.850 *container*, dal momento che ai 2.103 raccolti con la donazioni degli italiani vanno aggiunti i 149 *container* dei 4 «treni per la vita» promossi dalla Commissione nazionale per le pari opportunità (dei quali uno integralmente destinato al centro di accoglienza di Comiso) e i 598 *container* contenenti materiale vario approvvigionato dalla Protezione civile (materiali logistici, tende, attrezzature per i centri di accoglienza, effetti lettereci, sacchi a pelo, eccetera e materiali di urgente necessità non reperiti o disponibili a tempo debito tra le donazioni).

Solo ad una minima parte dei fabbisogni della missione si è fatto fronte con l'acquisto dei beni e materiali. In particolare solo 4,2 miliardi di lire sono stati dedicati a questo scopo. Per quanto riguarda la gestione dei fondi privati, l'acquisto di beni, come già detto, è stato contemplato solo per alcuni particolari interventi per il campo di Comiso.

Il numero complessivo dei *container* che sono stati gestiti dal centro di stoccaggio e smistamento RELOCO di Bari ammonta a 2.498, mentre 352 sono stati destinati direttamente a Comiso.

Si fa presente, al riguardo, che l'uso delle banchine del porto di Bari è concesso gratuitamente alla Missione.

La cifra complessiva dei *container* conservati a Bari all'inizio delle operazioni di revisione era di 908, vale a dire il 31,86 per cento dei *container* globalmente gestiti dalla Missione Arcobaleno (2.850).

Si ricorda, inoltre, che la Missione Arcobaleno ha assicurato, per tutta la durata della guerra, il trasporto in Albania di uomini, materiali e mezzi di organizzazioni non governative o umanitarie italiane e straniere, per un totale di 7.144 uomini e 2.492 mezzi.

In applicazione del protocollo d'intesa sottoscritto il 2 agosto tra il Dipartimento della protezione civile, tre organizzazioni non governative da tempo impegnate nei Balcani (Intersos, Avsi e Cesvi) ed il commissario delegato per la gestione dei fondi privati della sottoscrizione Arco-

baleno, sono state avviate le operazioni di catalogazione e revisione del contenuto dei *container* stoccati a Bari. L'operazione è articolata per fasi successive. Una prima fase prevedeva la movimentazione dei *container* e la loro suddivisione per tipologie merceologiche.

Tale fase si è conclusa il 3 settembre. La seconda fase, iniziata il 6 settembre, prevedeva l'esame del contenuto dei *container*, ad eccezione di quelli indicati come contenenti materiale farmaceutico e, solo per quanto riguarda i viveri, l'eliminazione immediata del materiale eventualmente scaduto, mentre la terza ed ultima fase prevedeva il controllo e la verifica, con l'ausilio di esperti, dell'effettivo stato dei viveri non scaduti e la ricomposizione di *container* funzionali, pronti per la spedizione.

Il contenuto dei 924 *container* esaminati in base alla convenzione stipulata il 2 agosto (i 914 presenti al porto di Bari al momento dell'avvio dello *screening* più ulteriori 10 pervenuti successivamente) è stato così impiegato:

468 *container* (o contenuto corrispondente) inviati in Turchia per l'emergenza terremoto - 206 *container* (o contenuto corrispondente) inviati in Kosovo o altri paesi balcanici tramite organizzazioni non governative o con spedizione diretta a enti richiedenti - 161 *container* (o contenuto corrispondente) distribuiti a centri di accoglienza profughi in Italia - 35 *container* (o contenuto corrispondente) trasferiti al centro polifunzionale della Protezione civile, anche per riserve scorte Protezione civile - 54 inviati in discarica.

La grandissima parte dei materiali contenuti nei *container* rimasti a Bari a fine emergenza è stata quindi utilizzata per gli scopi umanitari per i quali era stata donata dagli italiani o approvvigionata dalla Protezione civile, il 23 per cento è stata destinato alla zona dei Balcani, il 51 per cento alla Turchia, il 16 per cento ai centri di accoglienza, il 5 per cento al centro polifunzionale di Castelnuovo di Porto, solo il 5 per cento è andato perduto. Tale percentuale cala ulteriormente se la rapportiamo al totale dei *container* composti con le donazioni (2103 - 2,6 per cento) o al totale complessivo dei *container* movimentati dalla Missione (2.850 - 1,9 per cento).

Siamo in ogni caso ben lontani dai livelli di perdita giudicati «fisiologici» dalle organizzazioni umanitarie internazionali, che parlano al riguardo di quote comprese tra il 15 per cento e il 20 per cento.

Per quanto riguarda la revisione del materiale farmaceutico, il personale specializzato presso il centro della Protezione civile di Castelnuovo di Porto ne sta ultimando lo *screening*. Sono già stati destinati per essere distribuiti alle strutture ed alle organizzazioni attive di assistenza e di accoglienza ai profughi sul territorio nazionale i prodotti per la prima infanzia e presidi medico - clinici, i prodotti protesici e le specialità medicinali trattate in modo idoneo, mentre l'Istituto superiore di sanità provvederà ad effettuare un ulteriore test di idoneità per tutti quei medicinali che necessitano di ulteriori controlli.

Il materiale farmaceutico, infatti, dopo la chiusura dei campi italiani non poteva più essere impiegato all'estero, dal momento che, essendo corredato da istruzioni in lingua italiana e confezionato secondo le nostre tipologie e i nostri formati commerciali, può essere somministrato solo da medici italiani. Ecco perché tale materiale verrà distribuito a strutture umanitarie in grado di impiegarlo sul territorio nazionale o comunque a cura di personale sanitario italiano.

La Missione Arcobaleno è arrivata ad assistere fino a circa 60.000 profughi, a fronte di un obiettivo iniziale dichiarato di 25.000. Per far fronte alle loro necessità nel solo periodo di picco (1° aprile - 13 giugno) sono state distribuite nei campi italiani 4.831 tonnellate di materiali, in larghissima parte provenienti dalle donazioni.

Alla chiusura dei centri di accoglienza rimanevano in Albania 405 *container*, che rappresentavano le scorte necessarie se si fosse prolungata la gestione dei campi e che sono stati donati a quel Governo per ragioni umanitarie evidenti e seguendo l'indicazione contenuta nella legge 2 agosto 1999, n.269. Non era possibile, d'altro canto, trasportare subito questi materiali in Kosovo per difficoltà logistiche e per le precarie condizioni di sicurezza.

Come già detto 235 *container* erano stati fatti rientrare in Italia. Ciò si rese necessario considerato che in taluni casi essi contenevano materiali logistici necessari per il funzionamento e la gestione delle tendopoli (non più utili, quindi, dopo la chiusura dei centri), o materiale che si riteneva utile conservare per future eventualità d'emergenza in Italia o all'estero (come il sisma della Turchia ha dimostrato), o, in alcuni casi, materiale soggetto a scadenza (soprattutto viveri) che era opportuno verificare, come attestato dalla missione dei NAS inviata dal Governo in Albania.

Infatti, mentre la distribuzione quotidiana dei viveri nei campi italiani veniva effettuata da personale italiano ed il controllo finale avveniva al momento della distribuzione o dell'impiego (potevano verificarsi casi isolati di scadenze più ridotte di quelle richieste per le donazioni, ovvero di singole partite di merci deterioratesi per cause varie), trasferendo questi beni ad altre autorità, era opportuno essere prudenti e non correre il rischio di consegnare materiale avariato o facilmente deperibile.

I 405 *container* di materiali vari donati all'Albania sono stati tutti trasferiti alla riserva generale dello Stato, come previsto dall'accordo, sotto la supervisione congiunta di personale italiano ed albanese e con l'impiego di una impresa di trasporto reperita dalla Missione. Le autorità albanesi, infatti, hanno incontrato difficoltà ad adempiere a quanto pattuito e il supporto offerto dagli italiani è stato determinante.

È infine importante sottolineare come il materiale inviato in Albania sia stato sempre rigorosamente vigilato sia nei depositi al porto di Durazzo e nello stabilimento della Coca Cola, sia nei centri di accoglienza dove veniva trasportato con convogli scortati dalla polizia albanese, dalla missione interforze e dal Corpo forestale dello Stato. Non si

sono segnalati, finché il materiale è stato gestito dalla Missione, episodi significativi di furti e sparizione dei materiali.

Venendo alla seconda parte in cui si articola la risposta, sembra opportuno riferire sulle circostanze in cui maturò la decisione di creare a Valona un centro di accoglienza della missione «Arcobaleno». Si era all'incirca a metà aprile. La missione «Arcobaleno» aveva già realizzato, con grande rapidità ed efficienza, i centri di accoglienza di Kukës e della zona di Durazzo, riscuotendo l'apprezzamento di tutti.

Per tramite dell'ambasciatore italiano a Tirana, il Governo albanese chiese con grande insistenza che il nostro Governo realizzasse un campo anche a Valona. Qui erano già affluiti migliaia di profughi kosovari e si temeva che la malavita locale avesse organizzato una catena di trasporto dei profughi fin dal confine di Morini con destinazione finale Italia attraverso gli scafisti.

Si esitò due giorni, ben consapevoli delle terribili difficoltà ambientali di Valona.

Da Tirana lo scrivente si consultò, ripetutamente, con il Ministro dell'interno, la quale chiese anche l'avviso del capo della polizia. Alla fine prevalse un'opinione favorevole in considerazione del fatto che un campo ben gestito che ospitasse oltre 5.000 dei profughi già arrivati a Valona li avrebbe sottratti al mercato degli scafisti e all'arrivo clandestino in Italia.

Questo si è puntualmente verificato: il campo ha ospitato fino a 5.200 profughi, tutti rientrati in Kosovo dopo la fine della guerra.

Il campo di Valona è stato aperto il 28 aprile. È stato gestito in collaborazione con il Dipartimento della protezione civile dalle regioni italiane che avevano deciso di concorrere alla missione con la deliberazione dei presidenti delle regioni dell'8 aprile.

Il giorno 8 luglio gli ultimi profughi kosovari hanno lasciato il Villaggio delle regioni di Valona per fare rientro nella loro patria. Infatti il capo della Missione Arcobaleno, architetto Massimo Simonelli, il 3 luglio, mentre organizzava il trasferimento dei rifugiati, per i giorni 5-8 luglio tramite fax di richiesta all'ONU, comunicava anche la decisione delle autorità italiane competenti di disattivare il campo entro la data limite del 10 luglio. Come è avvenuto in tutti i campi italiani i profughi hanno portato con loro scorte di derrate alimentari, di vestiario e altro materiale utile compreso un centinaio di tende. Dopo la partenza degli ultimi profughi nei *container*-magazzino del campo sono rimasti solo pochi materiali avanzati, pari a circa il 20 per cento del contenuto dei 160 *container* presenti. La partenza delle ultime squadre delle regioni ancora presenti a Valona era da tempo programmata per il giorno 10 luglio.

Il 9 luglio non avvenivano fatti rilevanti e nel campo si procedeva allo smontaggio e assemblaggio del materiale delle regioni per il rientro previsto per il giorno successivo. Si ribadisce che vi sono centinaia di testimoni oculari, vale a dire i volontari e i funzionari regionali presenti ancora sul campo, che possono confermare la tranquillità di quel giorno.

Alle 10 del mattino del giorno 9 il prefetto di Valona si era personalmente recato al Villaggio delle regioni per formalizzare le procedure di trasferimento, già concordate, del campo dall'Italia all'Albania (in particolare per quanto riguardava i materiali ancora rimasti: tende, effetti lettereci, scorte alimentari, eccetera). Veniva così stilato un verbale di ricognizione dei materiali che prevedeva la loro donazione al termine dello smantellamento definitivo del campo previsto, allora, per il 15 luglio.

Al termine dell'incontro il responsabile del Dipartimento della protezione civile chiedeva al prefetto di Valona un rinforzo del personale di sicurezza albanese, non solo in vista del passaggio di tutto il campo alle autorità di Valona, ma anche in considerazione della situazione delicata che la partenza delle colonne regionali e lo svuotamento del villaggio avrebbe potuto generare.

Il 9 luglio erano presenti nel campo: il responsabile del Dipartimento della protezione civile, personale della polizia di Stato appartenente alla missione interforze, personale del Corpo forestale dello Stato, il contingente di circa 20 volontari fatti arrivare proprio per procedere alla chiusura del campo e alcune colonne regionali composte da 278 persone (tra volontari e personale delle regioni) il cui rientro, programmato da tempo dato il numero consistente dei mezzi e dei materiali in partenza, era stato fissato per il giorno successivo, cioè il 10 luglio. Erano, ovviamente, presenti i poliziotti albanesi addetti alla sicurezza del campo. Tra le 6,30 e le 7,30 del mattino del giorno 10 venivano composte le tre colonne delle regioni che, sotto scorta rinforzata della polizia di Stato e del Corpo forestale, giungevano incolumi al porto, dove rimanevano, sempre sotto scorta, in attesa dell'imbarco.

Per chi conosce la realtà di Valona, questi tragitti, per viuzze anguste, sono estremamente rischiosi; il fatto che tutto si sia svolto in pieno ordine è merito dell'esperienza e della capacità del nostro contingente di forze dell'ordine.

Le operazioni di imbarco richiedevano più tempo del previsto sia per il gran numero di mezzi e uomini da imbarcare, sia per il verificarsi dell'ennesima diatriba con le autorità doganali valonesi circa le procedure di uscita dal paese del personale e dei materiali italiani. Per l'imbarco dei mezzi e dei materiali le autorità locali pretendevano infatti quel giorno la firma autentica del responsabile del Dipartimento della protezione civile sulla lista di carico di ogni singolo mezzo. L'ultima colonna saliva in nave intorno alle 16,30.

Nel campo di Valona dopo le 7,30 rimanevano, così, una ventina di volontari italiani (quelli fatti giungere per le operazioni di smontaggio), una ventina tra agenti della polizia di Stato e guardie del Corpo forestale, non impegnate nella scorta ai convogli delle regioni, oltre a qualche unità della polizia albanese.

Questa evidente smobilitazione dava il via alle prime incursioni di saccheggio dei materiali rimasti dopo la partenza dei profughi e delle colonne regionali e destinati alle autorità albanesi. Le forze dell'ordine

albanesi e quelle italiane hanno contrastato con ogni mezzo queste incursioni, senza però ricorrere all'uso delle armi. Si fa presente che le nostre forze dell'ordine in territorio albanese non sono autorizzate all'uso delle armi né hanno facoltà di procedere ad arresti. Esse sono state inviate in Albania all'inizio del mese di aprile a sostegno della missione «Arcobaleno», in rinforzo alla missione interforze di polizia, con il conferimento del medesimo stato giuridico e dello stesso trattamento amministrativo, di cui al primo protocollo d'intesa sottoscritto tra l'Italia e l'Albania il 17 settembre 1997, incentrato sul progetto di consulenza ed assistenza per la riorganizzazione delle forze di polizia albanese. Per l'attività di sostegno che la polizia italiana era chiamata a svolgere nella missione «Arcobaleno» furono definite in sede centrale a livello interforze le direttive da impartire al personale operante in Albania, tra le cui disposizioni, oltre quelle già citate, si evidenziava che alla polizia italiana era vietato esperire, tra l'altro, attività di polizia giudiziaria che erano e rimanevano di competenza della polizia albanese. Quindi, con l'avvio della missione il compito affidato era quello di collaborare con la polizia albanese per garantire la sicurezza nei centri italiani e la scorta alle nostre autocolonne (soprattutto quelle del personale). Si trattava, nel rispetto delle regole generali che disciplinano il nostro intervento in Albania, di un compito di affiancamento alla polizia albanese e di deterrenza psicologica.

Per qualche tempo l'azione di contrasto ebbe successo, anche perché gli assalitori non erano ancora ricorsi all'uso di armi. Il loro numero saliva rapidamente e penetravano nel campo dai numerosi varchi ormai aperti nella recinzione. A questo punto l'azione di contrasto del personale presente è risultata inefficace. Sono stati rubati materiali sparsi, tende e altre suppellettili, parte delle scorte alimentari accessibili in *container* semivuoti perché utilizzati nella distribuzione ai profughi che rientravano in Kosovo nei giorni precedenti. Data la gravità che andava assumendo la situazione si sollecitava telefonicamente la prefettura di Valona per l'invio dei rinforzi chiesti il giorno precedente, che giungevano circa alle ore 9,30 del mattino (altra polizia, personale della Marina militare, reparti speciali - i cosiddetti «incappucciati»). A questo punto le forze dell'ordine albanesi aprivano il fuoco per intimidire gli assalitori.

Per proteggere i volontari italiani dalla situazione di pericolo venutasi a creare il personale italiano della polizia di Stato e del Corpo forestale ripiegava verso il centro del campo e vi raccoglieva tutti i volontari italiani.

Gli scontri crescevano di intensità e le forze dell'ordine albanesi erano incapaci di contrastare efficacemente gli assalti. Alle 10 il responsabile del Dipartimento della protezione civile (Tenaglia) doveva recarsi al porto per sbloccare l'imbarco delle colonne regionali alla dogana, in seguito alla diatriba già ricordata.

Vista l'evoluzione della situazione intorno alle 12, anche d'intesa con la centrale operativa di Tirana, si decideva per ovvie ragioni di si-

curezza, la chiusura immediata e definitiva del campo, anche perché nel frattempo in uno dei conflitti a fuoco moriva uno degli assalitori ed un militare della marina albanese veniva ferito a morte. Il personale italiano si organizzava per lasciare il campo in particolare si decise la partenza sotto scorta del gruppo dei 20 volontari sardi, con destinazione Kavaje (altra tendopoli italiana nella zona di Durazzo). Questa è la motivazione della presenza nel video diffuso da Panorama di due fuoristrada del Dipartimento della protezione civile sui quali i volontari in trasferimento caricano il materiale necessario alla loro sopravvivenza (come le brandine e il sostentamento). Si spiega così anche la conversazione, via walkie-talkie, tra i due volontari che si preoccupavano in quel momento di salvare il materiale necessario per il trasferimento. Gli scontri, nel frattempo, proseguivano, con il trafugamento dei materiali accessibili. Da Tirana veniva mandato al campo un elicottero per mettere in salvo il materiale più prezioso (computer e materiale di telecomunicazioni).

Nel corso del pomeriggio del 10 luglio interveniva anche il battaglione San Marco, su autorizzazione del comandante del contingente italiano delle forze NATO, generale Frisone, ma con il solo permesso di effettuare un sopralluogo e di assicurare, se necessario, la protezione degli italiani. Anche in precedenza, su specifica richiesta dello scrivente, le squadre del battaglione San Marco presenti sul posto avevano concorso, episodicamente, alla vigilanza esterna del campo, non per incarico formale, che non poteva essere dato, bensì con la stessa funzione deterrente che svolgevano le forze dell'ordine italiane all'interno del campo.

Dopo la partenza degli italiani, avvenuta intorno alle 18, una volta ammainata la bandiera italiana, la razzia proseguiva nel giorno successivo, fino al 12 luglio, quando il responsabile della Protezione civile tornava al campo per un sopralluogo, e constatava che tra la sera del giorno 10 e la mattina del giorno 12 tutti i materiali rimasti nel campo erano stati trafugati, compresi i 160 *container* (pieni, come si è detto, per il 20 per cento all'inizio degli scontri, la mattina del 10 luglio).

Lo stesso giorno il responsabile del Dipartimento sporgeva denuncia dell'accaduto alla centrale operativa di Tirana e alla locale direttoria di polizia albanese.

È necessario precisare che le attrezzature sanitarie dell'ospedale da campo gestito dall'Associazione nazionale alpini erano già state trasferite nei giorni precedenti in diverse strutture sanitarie della città e nel corso della razzia i trafugatori si erano appropriati solo di letti e tende.

Gli eventi di Valona sono stati resi noti immediatamente, come testimoniano le agenzie di stampa del momento, largamente ignorate dalla stampa italiana eccezion fatta per un breve articolo pubblicato nell'edizione de «La Repubblica» dell'11 luglio.

È ora necessario puntualizzare alcuni elementi.

Dichiarazioni fatte da testimoni oculari in carne ed ossa, anche davanti a telecamere, hanno ormai consentito di accertare senza ombra di dubbio che tutte le immagini circolate nei vari video sono state registra-

te o il giorno 10 o i giorni successivi, vale a dire o durante l'assalto avvenuto mentre gli ultimi italiani erano ancora nel campo o dopo la loro partenza.

Continui tentativi di mistificare questo dato di fatto si sono infranti contro la presenza inoppugnabile di centinaia o decine di testimoni oculari.

Ciò che il Governo ha rappresentato al Parlamento è stato puntualmente confermato: già nelle audizioni delle scorse settimane lo scrivente ha parlato dell'assalto del 10 luglio, rammentando anche allora che già la stampa ne aveva dato notizia sia pure «in sordina». Prima di quella data non si sono mai verificati furti di grandi dimensioni, eccezion fatta per gli inevitabili furtarelli, compiuti da parte delle persone indigenti che gravitavano intorno ai nostri campi con la speranza di ricavarne un pò di cibo o qualcosa da poter barattare. Dalle immagini ripetutamente trasmesse dalle televisioni, in questi giorni, si vede bene che tipo di persone siano i rapinatori: povera gente, disperata, a caccia di qualsiasi cosa.

La situazione socio-economica di Valona è, peraltro, molto difficile. In particolare, in relazione alle notizie circolate su presunti rapporti poco trasparenti tra il personale della missione «Arcobaleno» ed il signor Rami Isufi, cittadino albanese, è bene fare chiarezza.

Il signor Rami è proprietario di uno dei pochi alberghi di Valona. In quell'albergo risiedono abitualmente giornalisti di tutte le nazionalità, diplomatici, personale delle forze dell'ordine e vi ha soggiornato anche parte del personale della Protezione civile.

Il signor Rami ha fornito, inoltre, l'opera di proprio personale per l'espletamento di talune attività ed interventi nel campo di Valona, senza che intercorressero con lui rapporti diretti, che la missione intratteneva solo con imprese italo-albanesi accreditate dalle nostre strutture diplomatiche e di cooperazione civile-militare presenti da tempo in Albania. La obiettiva situazione di difficoltà operativa dell'intera Albania e, in particolare, di Valona è stata fronteggiata ricorrendo, ove necessario, al reperimento in loco delle attrezzature e dei servizi necessari, secondo disponibilità.

Quanto alla situazione penale del signor Rami, nessuna comunicazione formale circa precedenti penali è mai stata resa nota al personale della missione «Arcobaleno» da parte delle autorità albanesi, anche di polizia, nel corso dei frequenti, pressoché quotidiani rapporti.

Nessun assalto prima del 10, quindi. E per quanto riguarda il comportamento del personale italiano, della Protezione civile, delle forze dell'ordine, del Corpo forestale dello Stato, delle Forze armate oltre a quanto detto poc'anzi sulle regole di ingaggio e di impiego, si avverte la necessità di puntualizzare alcune cose.

Il personale italiano impiegato in Albania nell'ambito della missione «Arcobaleno», in particolare quello civile, ha accettato una sfida davvero impegnativa: portare soccorso a persone disperate, prive di tutto, in un paese straniero e in situazioni di ordine pubblico con rilevanti peri-

coli per l'incolumità personale. Questa sfida è stata affrontata con spirito di servizio, professionalità ed abnegazione. Tutto questo lo hanno detto i giornali e le televisioni di tutto il mondo, raccontando con puntiglio come e perché l'Italia aveva fatto un lavoro eccezionale e, soprattutto, unico. Lo scrivente si limitò a ribadire la gratitudine del Governo e, si crede, a ragione di poter dire anche degli italiani a quelle persone.

Per quanto riguarda il personale della polizia di Stato, del Corpo forestale e delle Forze armate non si può che osservare come tutti abbiano adempiuto al proprio compito primario in maniera ineccepibile: nessun italiano è stato ferito o coinvolto negli scontri, nessun convoglio italiano, durante tutta la durata della crisi, è stato assaltato o depredato. Nessuna razzia è stata commessa durante la lunga fase di gestione dei campi. Disponiamo di immagini che testimoniano non solo l'impegno quotidiano del personale di sicurezza italiano, ma anche come e con quanta volontà si sia tentato di contrastare l'assalto, fino a che è stato possibile farlo senza mettere a repentaglio la vita degli operatori italiani ancora presenti nel campo. A loro va, dunque, il nostro apprezzamento.

I fatti di Valona sono una testimonianza cruda ed evidente della difficilissima realtà che in alcune zone del territorio albanese ancora si vive. Ma stabilito che l'assalto del campo è avvenuto solo il 10 luglio, la domanda vera è la seguente: avrebbero potuto gli italiani presenti a Valona evitarlo? Abbiamo trasmesso al magistrato tutti i dati ed i documenti che attestano la assoluta veridicità di quanto fin qui riferito. Attendiamo con totale serenità il suo giudizio.

L'Italia ritiene che la stabilità dell'area balcanica e, in particolare, dell'Albania sia un interesse assolutamente prioritario per la nostra stessa sicurezza. In Albania stabilità non significa solo ordine pubblico, ma significa anche vita civile ordinata, corretta amministrazione, ripristino e rispetto della legalità. Tutte condizioni difficili da realizzare in un paese che esce da una storia recente tormentata e costellata di rivolte sanguinose. Ma è un percorso che dobbiamo seguire con sempre maggiore convinzione. Le immagini dell'assedio di Valona non possono che confermarci su questa strada e, anzi, imprimerci un ulteriore impulso. Povera gente che assale i rimasugli del campo profughi, accontentandosi degli avanzi rimasti, che ingaggia scontri e tafferugli con forze dell'ordine disorientate, disorganizzate, in alcuni casi coinvolte a loro volta nell'assalto. Disperati alla ricerca di qualsiasi cosa. Questo significa solo che l'Albania ha ancora molta strada da fare per arrivare nella nostra Europa. E l'Italia non può che essere un compagno di viaggio attivo e fattivo.

Passi avanti ne sono stati fatti, dallo scontro aperto e continuo degli anni scorsi. Ma si deve ancora fare tanta strada.

Certo trarremo dagli episodi di Valona tutti gli insegnamenti che dobbiamo ricavare. Il procedimento di verifica degli accordi di collaborazione tra Italia ed Albania, e in particolare di quello che disciplina la presenza del nostro personale di polizia, è in corso in vista della sca-

denza di fine anno e di quanto accaduto si farà tesoro per migliorarlo e renderlo più efficace.

Il Sottosegretario di Stato per l'interno e per il coordinamento della protezione civile

BARBERI

(4 novembre 1999)

MANZI, MARCHETTI, MARINO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che a volte la giustizia usa due pesi e due misure: ne è consapevole Gaetano Cutaia, cinquantanovenne residente a Collegno (Torino) in via Donizetti 46, cieco da un occhio dall'età di cinque anni;

che è dal 1945 che il signor Cutaia rivendica un piccolo riconoscimento e, mentre a lui è stato negato, sono state accolte le richieste di altre due persone che si trovavano nella sua stessa condizione;

che il fatto è avvenuto il 27 ottobre 1945 a Riesi (Caltanissetta), quando da bambino il signor Cutaia venne investito dallo scoppio di una bomba in uso all'esercito italiano;

che quel giorno il giovane Cutaia giocava in un campo con altri dieci bambini, uno dei quali trovò una bomba e la prese in mano; fu l'inferno: morirono due bambini e gli altri rimasero feriti, Cutaia perse l'occhio destro;

che egli venne quasi immediatamente riconosciuto invalido civile di guerra dalla commissione di Palermo ma nel febbraio del 1950 il Ministero del tesoro gli comunicò che non avrebbe accettato la sua domanda di invalidità;

che nel 1957 arrivò un altro rifiuto motivato con il fatto che quella bomba non poteva essere stata messa lì da reparti militari;

che nel 1968 finalmente una nuova legge riconobbe il fatto che se si era trattato di un ordigno bellico ed era stato un minore a farlo esplodere allora l'infortunio avrebbe dato diritto all'invalidità di guerra; infatti due di quegli undici bambini colpiti da quella bomba ricevono una piccola pensione;

che a quel punto il signor Cutaia ripresentava la domanda per il riconoscimento della sua invalidità ma sino ad oggi non ha ricevuto alcuna notizia in merito;

che la cosa più assurda è che il comune di Riesi ha ultimamente costruito un nuovo stadio su quel terreno e lo ha dedicato «agli undici martiri del 1945»: dopo il danno anche la beffa,

gli interroganti chiedono di sapere come stiano realmente le cose e, se del caso, quali iniziative intenda assumere il Ministro in indirizzo per riparare prontamente a questa ingiustizia.

(4-15683)

(30 giugno 1999)

RISPOSTA. – Si risponde all'interrogazione indicata in oggetto, intesa a sollecitare il riconoscimento dell'invalidità per cause di guerra a favore del signor Gaetano Cutaia e l'attribuzione del relativo trattamento economico.

Al riguardo, si fa presente che, con decreto ministeriale n. 1333718 del 10 febbraio 1950, al signor Gaetano Cutaia è stato negato trattamento pensionistico di guerra, in quanto le lesioni oculari, riportate dal medesimo a seguito dello scoppio di un ordigno, non sono state considerate riconducibili a fatto di guerra.

Il ricorso giurisdizionale proposto dall'interessato avverso il citato provvedimento veniva respinto dalla Corte dei conti con decisione n. 39105 del 5 luglio 1957.

La Corte dei conti, con decisione n. 91629 del 24 aprile 1969, dichiarava inammissibile il ricorso proposto per revocazione avverso la decisione n. 39105, in quanto riteneva che non sussistessero le condizioni per poter ammettere la revocazione della decisione impugnata.

Giova precisare che ogni ulteriore riesame amministrativo rimane precluso dal giudicato della Corte dei conti, sancito con la citazione n. 91629 del 24 aprile 1969.

*Il Ministro del tesoro, del bilancio
e della programmazione economica*

AMATO

(3 novembre 1999)

MILIO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Per sapere:

se corrisponda al vero che da qualche giorno una macchina Autobianchi di colore bianco modello Y 10 targata Roma 51498 T sosti in permanenza sotto il palazzo dell'ordine dei giornalisti di Roma;

se corrisponda al vero che detta macchina è di proprietà del Viminale;

se per caso tale macchina si trovi là con funzioni di controllo sulla persona del corrispondente romano de «La Padania» Dimitri Buffa, che in tale palazzo ha la propria abitazione;

se risulti che detto servizio di sorveglianza sia stato autorizzato dall'autorità giudiziaria e per quali motivi.

(4-10896)

(12 maggio 1998)

RISPOSTA. – Si risponde su delega della Presidenza del Consiglio dei ministri.

L'autovettura Autobianchi, targata Roma 51498T, cui fa riferimento l'onorevole interrogante, è stata utilizzata, dal 9 al 12 maggio 1998, con turni alterni e nell'arco delle 24 ore, da personale del commissariato di

pubblica sicurezza «Trevi Campo Marzio» della questura di Roma, per l'espletamento di un servizio di polizia giudiziaria, comprendente l'attuazione di misure di vigilanza, fissa e dinamica, nei pressi dell'abitazione di una persona coinvolta in un procedimento penale.

Intuibili motivi di riservatezza impongono di non rendere noti ulteriori particolari, ma si esclude categoricamente che il servizio abbia potuto riguardare, sia pure indirettamente, la sede dell'ordine interregionale dei giornalisti di Roma ovvero l'abitazione del corrispondente romano del quotidiano «La Padania», signor Dimitri Buffa.

Il timore espresso dal giornalista, anche attraverso la pubblicazione di un articolo sul predetto quotidiano del 13 maggio dello scorso anno, di un'azione rivolta ad operare un controllo sulla sua persona è, quindi, frutto di un semplice malinteso.

Del resto, un comportamento come quello paventato dal signor Buffa risulterebbe assolutamente estraneo ai principi che ispirano l'azione di questa amministrazione, la quale è, viceversa, tesa ad assicurare la massima tutela all'esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, inclusa la libertà di manifestazione del pensiero e quella di stampa, che ne costituisce una delle più significative espressioni.

Il Sottosegretario di Stato per l'interno

SINISI

(2 novembre 1999)

MORO. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* – Premesso: che lungo la strada statale n. 52-bis in territorio del comune di Paluzza (Udine) al chilometro 14.700 sono in corso i lavori per la costruzione di un ponticello sul rio «Cente»;

che la strada risulta percorribile grazie alla realizzazione di un pista a senso unico alternato regolata da un impianto semaforico;

che tale strozzatura del traffico determina il formarsi di lunghe code soprattutto nei fine settimana e nelle ore di punta per quanto si dirigono a Tolmezzo per ragioni di lavoro;

che dopo il grave incidente avvenuto nella galleria dei Tauri in territorio austriaco lungo l'autostrada Salisburgo-Tarvisio il traffico si è riversato nella viabilità ordinaria ed in modo particolare lungo la strada n. 52-bis di Passo Monte Croce Carnico che costituisce la via più breve per raggiungere le località turistiche dell'adriatico per il traffico proveniente dal Nord-Europa;

che i lavori per la costruzione del piccolo manufatto sono inspiegabilmente bloccati da oltre 20 giorni risultando realizzate le sole fondazioni;

che i ritardi nell'avanzamento delle opere aumentano soltanto i disagi di quanti utilizzano la strada statale;

che tale situazione sta suscitando notevole malumore perchè ciò avviene senza che si abbia come contropartita un celere completamento dei lavori;

si chiede di sapere:

perché i lavori siano fermi da oltre 20 giorni;

se ci siano responsabilità al riguardo;

se non sia il caso di completare le opere in tempi brevi tenuto conto dell'aumento del traffico nell'imminente stagione estiva soprattutto anche in considerazione dell'utilizzo di tale arteria quale viabilità alternativa per la chiusura della viabilità principale in territorio austriaco.

(4-15486)

(15 giugno 1999)

RISPOSTA. - In merito ai quesiti proposti dall'onorevole interrogante con l'atto ispettivo in oggetto indicato, l'Ente nazionale per le strade riferisce che il compartimento della viabilità per il Friuli-Venezia Giulia, competente per territorio, ha affidato i lavori relativi alla costruzione del ponte sul rio Cente lungo la strada statale n. 52-bis in data 12 ottobre 1998 ma gli stessi sono stati immediatamente sospesi per ragioni climatiche nonché per ottenere il nulla osta della verifica sismica da parte della regione.

Il 2 marzo 1999 è intervenuta l'autorizzazione dei servizi tecnici della citata regione all'esecuzione dei lavori che nel seguente mese di aprile hanno avuto inizio.

L'ANAS riferisce che il 15 maggio 1999 sono stati ultimati i getti di calcestruzzo delle opere di fondazione ed il 29 dello stesso mese, a seguito dell'incidente accaduto in territorio austriaco sull'autostrada Salisburgo-Tarvisio, il compartimento ANAS, in previsione dell'inevitabile traffico che si sarebbe riversato lungo la strada statale n. 52-bis, al fine di accelerare i tempi esecutivi delle opere, ha ritenuto di variare la tipologia costruttiva utilizzando ove possibile elementi prefabbricati di calcestruzzo.

L'Ente precisa, inoltre, che in data 22 giugno 1999 venivano conclusi i lavori di posa degli impalcati e l'apertura al traffico, dopo le lavorazioni complementari, si è avuta con ben 48 giorni di anticipo rispetto ai tempi che le primarie tecniche costruttive avrebbero comportato, e cioè in data 7 luglio 1999.

I tempi di «apparente inattività» sono pertanto stati determinati dalla maturazione dei getti di calcestruzzo prevista per legge per tali specifiche modalità esecutive.

Il Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici

BARGONE

(29 ottobre 1999)

RIPAMONTI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* –

Premesso:

che la commissione ministeriale sui lavori usuranti istituita presso il Ministero del lavoro avrebbe concluso i suoi lavori indicando uno scarso elenco di mansioni considerate particolarmente usuranti e rinviando ad altro momento la definizione delle mansioni usuranti;

che dall'elenco risulterebbero escluse tutte le attività usuranti che coinvolgono i lavoratori dell'industria, dell'edilizia, del commercio e dei servizi, cioè dai lavoratori ospedalieri a quelli dell'industria chimica, dagli addetti turnisti a ciclo continuo, dai siderurgici agli autisti, eccetera,

si chiede di sapere:

quali siano stati i criteri ispiratori per giungere alla definizione dei lavori e delle mansioni particolarmente usuranti;

se non si ritenga di dover urgentemente sollecitare la commissione a rivedere il proprio lavoro e quali siano i tempi per giungere alla definizione delle mansioni usuranti;

se non si ritenga che il risultato conseguito dalla commissione potrebbe ledere ingiustamente le aspettative di quei lavoratori che, oltre ad aver «usurato» il proprio tempo di vita, avevano ricevuto al momento della riforma pensionistica la garanzia di poter essere esclusi dall'innalzamento dell'età per la pensione in quanto avrebbero goduto del riconoscimento dell'attività usurante svolta;

se il Ministro in indirizzo non ritenga, in virtù di quanto sopra esposto, di non dover ratificare con decreto il lavoro prodotto dalla commissione ministeriale sui lavori usuranti.

(4-13272)

(2 dicembre 1998)

SCHIFANI. – *Al Presidente del consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che è stata opportunamente illustrata l'importanza della «questione amianto» per la quale le segreterie provinciali FAILMS-CISAL e UGL di Palermo avevano chiesto un incontro con funzionari del Ministero per concordare una soluzione del problema;

considerato:

che oggi e anche nei giorni scorsi operai facenti capo alle suddette organizzazioni sindacali hanno manifestato pubblicamente per esprimere e denunciare il persistente silenzio da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

che a nulla è servito l'intervento dello scrivente, formulato con la nota del 15 dicembre 1998 indirizzata al ministro onorevole Bassolino,

si chiede di sapere quali provvedimenti, data l'importanza della questione, il Governo intenda adottare per la soluzione dell'annosa vi-

cenda che coinvolge i diritti di tanti lavoratori sottoposti a lavori usuranti.

(4-13790)

(27 luglio 1999)

RISPOSTA. (*) – In relazione alla delicata tematica affrontata nei suoi atti parlamentari, al fine di una migliore comprensione della dinamica del procedimento, che com'è noto investe forti aspettative ed interessi delle parti sociali, oltre che dei singoli lavoratori interessati, si ritiene opportuno riassumere l'evoluzione del complesso quadro normativo di riferimento.

Il decreto legislativo n. 374 del 1993 aveva individuato le attività particolarmente usuranti, per le quali è prevista l'anticipazione dell'età pensionabile.

Il medesimo decreto prevedeva, all'articolo 3, l'emanazione, sentite le organizzazioni sindacali, di tre decreti interministeriali (Lavoro-Tesoro per il settore privato ed i lavoratori autonomi, Funzione pubblica-Tesoro-Lavoro per il settore pubblico) al fine di determinare, da un lato, le mansioni particolarmente usuranti all'interno di ciascun ambito di attività e, dall'altro, le misure delle aliquote contributive necessarie per la copertura degli oneri finanziari connessi al beneficio previdenziale. Tali oneri dovevano essere ripartiti tra datori di lavoro e lavoratori, senza alcun concorso da parte della finanza pubblica.

Come è noto i citati decreti non furono emanati, per le difficoltà sia di individuare, sotto il profilo tecnico-scientifico, ma anche «contrattuale», le mansioni usuranti sia per le difficoltà incontrate nel coinvolgere le parti sociali nell'assunzione dei costi dell'intervento legislativo, tenuto conto che non era previsto un concorso finanziario a carico dello Stato. La legge n. 335 del 1995, di riforma del sistema previdenziale, modificò la normativa sia sotto il profilo procedurale che sotto quello finanziario.

Sul piano procedurale, infatti, l'articolo 1 disponeva che l'avvio del procedimento di decretazione interministeriale doveva essere affidato alle organizzazioni sindacali, le quali avrebbero dovuto formulare apposite «proposte» in tema di individuazione delle mansioni usuranti e di copertura degli oneri previdenziali. Tuttavia, qualora le organizzazioni sindacali non avessero formulato le citate «proposte», era stabilito un procedimento alternativo, basato sulla emanazione di un decreto interministeriale Lavoro-Tesoro, sentita una commissione tecnico-scientifica istituita dal Ministro del lavoro, di concerto con il Ministro della sanità.

Sotto il profilo finanziario veniva previsto che con decreto del Ministro del lavoro, di concerto con il Ministro del tesoro, sentita la suddetta commissione, sarebbe stato riconosciuto un concorso alla copertura

(*) Testo, sempre identico, inviato dal Governo in risposta alle due interrogazioni sopra riportate.

degli oneri, da parte del bilancio statale, nella misura massima del 20 per cento, «per determinate mansioni in ragione delle caratteristiche di maggiore usura che esse presentano anche sotto il profilo della incidenza della stessa sulle aspettative di vita, dell'esposizione al rischio professionale di particolare intensità, delle peculiari caratteristiche dei rispettivi ambiti di attività, con riferimento particolare alle componenti socio-economiche che le connotano». Tale concorso agli oneri era stato stabilito in 250 miliardi a decorrere dal 1996.

A distanza di due anni dall'emanazione della legge n. 335, tuttavia, le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori non avevano provveduto a formulare le proposte di cui sopra. Anche nell'intento di recuperare l'apporto dei sindacati nell'impegnativa opera di individuazione delle lavorazioni usuranti, interveniva, da ultimo, la legge n. 449 del 1997, che prevede la definizione dei criteri per l'individuazione delle mansioni usuranti, attraverso un decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con i Ministri del tesoro, della sanità, per la funzione pubblica e per gli affari regionali, nonché la costituzione di una commissione tecnico-scientifica, formata con carattere paritetico da rappresentanti delle amministrazioni interessate e delle organizzazioni maggiormente rappresentative dei datori di lavoro e dei lavoratori, al fine di formulare il parere per l'emanazione del decreto citato.

Infine, in data 19 maggio 1999, è stato emanato il decreto ministeriale in argomento (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 208 del 4 settembre 1999).

In particolare, il decreto elenca gli indicatori di usura da utilizzare ai fini dell'individuazione delle mansioni particolarmente usuranti e della determinazione delle aliquote contributive da definire secondo criteri attuariali riferiti all'anticipo dell'età pensionabile, finalizzate alla copertura dei conseguenti oneri da porre a totale carico delle categorie interessate. Inoltre, è stato predisposto un elenco delle mansioni usuranti alle quali, per le caratteristiche di «maggiore usura» che esse presentano, è riconosciuto un concorso alla copertura degli oneri, da parte del bilancio statale, nella misura massima del 20 per cento. Tale concorso è stabilito, come si è detto, ai sensi del decreto legislativo n. 374 del 1993, in 250 miliardi a decorrere dal 1996.

Infine, viene precisato che l'accertamento delle mansioni usuranti può essere effettuato attraverso gli elementi che emergono dalla busta paga o quelli in possesso degli istituti previdenziali assicuratori, oppure quelli individuati tramite attività ispettiva dei competenti uffici.

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

SALVI

(19 ottobre 1999)

RUSSO SPENA. – *Ai Ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che l'Agenzia per il Mezzogiorno è stata soppressa con la legge n. 488 del 19 dicembre 1992;

che il personale di tale Agenzia fu assegnato inizialmente al Ministero del bilancio e successivamente a varie amministrazioni statali;

che il passaggio del personale dell'Agenzia per il Mezzogiorno alle varie amministrazioni fu regolato da una legge emanata appositamente;

che il personale interessato ha presentato un ricorso al TAR, per la lesione dei propri diritti ed interessi legittimi;

che il TAR non si è ancora espresso;

che negli ultimi cinque anni il personale dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno ha collaborato attivamente alle procedure di scioglimento dell'ente, fino ad arrivare all'assegnazione del CED all'AIPA, (Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione) ed in seguito al Ministero del tesoro e del bilancio;

che i dipendenti del CED dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno hanno potuto constatare un atteggiamento della CONSIP spa (Concessionaria servizi informatici pubblici) discriminatorio e penalizzante anche dal punto di vista della formazione professionale;

che il personale dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno che continua a lavorare presso il centro elaborazione dati dell'ex Agensud, ora Sinit (Servizi informatici territoriali) con la sua attività consente ai Ministeri competenti di accedere alla base dati, che raccoglie tutte le informazioni relative a progetti, mandati, pagamenti;

che la base dati costituisce, insieme all'archivio cartaceo, un insostituibile strumento per chiunque debba operare nel Mezzogiorno;

che il personale del Sinit ha sviluppato, nel frattempo, alcune nuove competenze, ad esempio quelle della progettazione e sviluppo delle reti locali e della progettazione e realizzazione per l'affidamento di servizi;

che si manifesta una palese volontà politica di smembrare il centro elaborazioni dati con la dispersione di un patrimonio di conoscenza e di competenza;

che dopo lo smembramento del Sinit non si sta concretizzando, per il personale, un progetto d'integrazione con il Dipartimento per le politiche dello sviluppo e di coesione del Ministero del bilancio cui il Sinit stesso è stato assegnato, anzi si sta realizzando un processo di svuotamento delle competenze fin qui acquisite dal personale sopracitato;

che la gestione della base dati è stata assegnata alla Consip spa mentre scelte simili, in passato, con altre società non hanno garantito un livello soddisfacente del servizio;

che l'affidamento a società private (anche se a totale controllo del Ministero del tesoro) è stato giustificato con ragioni di economicità,

mentre, in realtà, questa scelta comporterà un aumento degli oneri sostenuti dall'amministrazione statale;

che la scelta di affidare i servizi del sopracitato Sinit ad una società privata esterna comporterà una sovrapposizione di professionalità con la prospettiva della definitiva disarticolazione del Sinit stesso,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano che le scelte assunte determinino un aumento dei costi per l'amministrazione statale;

se non riscontrino che vi siano tutti gli elementi di professionalità, progettualità, competenza per evitare lo smembramento del CED sopracitato;

se con la costituzione di Sviluppo Italia non si siano determinate tutte le condizioni per la creazione di sinergie tra tale agenzia e il Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione del Ministero del tesoro, che permettano di preservare competenze e professionalità altamente specializzate.

(4-14929)

(20 aprile 1999)

RISPOSTA. - L'interrogazione indicata in oggetto riguarda il CED (centro elaborazione dati) dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno, attualmente denominato Sinit (Servizi informatici territoriali).

Al riguardo, va evidenziato che la Consip (Concessionaria servizi informatici pubblici), inserita nel Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione, assicura la gestione delle attività informatiche del Ministero del tesoro e del bilancio, ad esclusione dell'attività formativa. Questa ultima attività rientra nelle competenze del Dipartimento dell'amministrazione generale del personale e dei servizi del Tesoro, il quale sta al momento predisponendo per la prima volta, per la successiva concertazione con le organizzazioni sindacali, il piano di formazione per tutto il personale del Ministero del tesoro e del bilancio, comprensivo degli aspetti di formazione informatica; poiché dunque oggi non esiste una complessiva attività formativa del Ministero del tesoro e del bilancio gestita dalla Consip, non possono sussistere le discriminazioni lamentate.

Per quanto concerne i compiti svolti dal personale dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno, il quale continua a lavorare presso il centro elaborazione dati dell'ex Agensud, ora Sinit (Servizi informatici territoriali), va precisato che le attività a supporto delle amministrazioni centrali, cui sono state devolute le residue attività ricomprese nell'ex intervento straordinario (Ministeri dell'industria, dei lavori pubblici, delle politiche agricole, eccetera), saranno in prospettiva gradualmente trasferite alla diretta gestione delle amministrazioni beneficiarie, consentendo al Sinit di concentrare tutte le proprie capacità sulle esigenze del Dipartimento di appartenenza, ed in particolare proprio sulle nuove competenze relative

alle applicazioni del Dipartimento stesso, alla Intranet, alle reti locali. eccetera.

Per quanto concerne la considerazione relativa al manifestarsi di «una palese volontà politica di smembrare il centro elaborazione dati», si fa presente che è intendimento del Ministero rafforzare le realtà informatiche («presidi») esistenti nei singoli Dipartimenti – e quindi anche il Sinit – affidando loro la predisposizione e realizzazione dei cosiddetti «progetti verticali», progetti, cioè, di interesse esclusivamente dipartimentale, ferma restando l'attività della società Consip, incaricata di promuovere e gestire i progetti di interesse generale per tutto il Ministero del tesoro e del bilancio (cosiddetti progetti orizzontali quali infrastrutture di rete, centri comunicativi, applicazioni di interoperabilità, eccetera).

In ordine all'affidamento alla Consip della gestione del sistema informativo integrato di questo Ministero, si rileva che le attività della società hanno consentito di costruire un sistema di interrelazioni informatiche che consente, per la prima volta, al Ministero del tesoro e del bilancio di fruire di un sistema unificato di posta elettronica e di un aggiornato sito web, che ha consentito di avviare una consistente mole di progetti di interesse trasversale.

Circa gli aspetti di economicità, si rileva come l'unificazione dei sistemi informativi sotto la gestione Consip ha consentito l'allocazione delle applicazioni del Sinit nell'ambito del sistema del Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato, applicazioni che sono sempre, peraltro, gestite e mantenute da personale del Sinit. Tale operazione consentirà un risparmio di circa 3 miliardi di lire nel quadriennio 1999-2002. Non esiste alcun progetto di smembramento del Sinit.

Infine, l'obiettivo di realizzare sinergie con il Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione del Ministero del tesoro e del bilancio è ben presente a questo Ministero sin dalla nascita di Sviluppo Italia, ed è testimoniato dalla convenzione approvata il 14 maggio 1999 dal CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica), relativa alla promozione dei patti territoriali, cui seguiranno certamente ulteriori momenti di collaborazione.

Nella logica della massima utilizzazione delle risorse disponibili, tutte le competenze, quelle interne al Dipartimento come quelle allocate nelle società che stanno confluendo in Sviluppo Italia, saranno pienamente utilizzate per il perseguimento dei comuni obiettivi di sviluppo territoriale e sociale.

*Il Ministro del tesoro, del bilancio
e della programmazione economica*

AMATO

(5 novembre 1999)

SEMENZATO. – *Ai Ministri delle comunicazioni e dell'ambiente.* –

Premesso:

che la TIM (Telecom Italia Mobile) ha intenzione di installare una antenna-ripetitore per telefonini in località Cimamonte di Scopoli, un'area montana tra Casenove e Acqua di Santo Stefano nel comune di Foligno (Perugia);

che il terreno su cui dovrebbe essere installata l'antenna-ripetitore è di proprietà dei signori Andrea e Emiliano Marini, titolari dell'azienda agraria Torre di Acqua di Santo Stefano e proprietari del casale La Torre (in località Casenove di Foligno);

che la zona in oggetto è vincolata ai sensi dell'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, come modificato dalla legge 8 agosto 1985, n. 431;

che i proprietari del terreno dove è situata l'azienda agrituristica hanno presentato un esposto al comune di Foligno in data 1° aprile 1997;

che i proprietari del terreno sono venuti a conoscenza del progetto della TIM soltanto dall'Enel che, nel mese di marzo del 1997, richiedeva il permesso di passare con una linea elettrica su alcuni terreni siti in località Acqua di Santo Stefano;

che l'antenna-ripetitore in oggetto è alta circa 18 metri ed è composta da un *container* di 5 metri per 3 a base di cemento posizionata in uno spazio, coperto da brecciolino, di circa 110 metri quadrati, perimetrato da una recinzione alta 2,20 metri;

considerato:

che l'azienda agrituristica prevede la ristrutturazione di un antico borgo, due fabbricati rurali per alloggio, la creazione di un piccolo osservatorio di montagna, il potenziamento e la vendita di prodotti aziendali rigorosamente biologici e attività di ricreazione;

che l'installazione del ripetitore-antenna comporterebbe una grave deturpazione del territorio con relativa compromissione dell'attività agrituristica;

che l'antenna-ripetitore potrebbe essere collocata in altro sito, con uguale funzionalità e minimo impatto ambientale, come constatato da tecnici competenti in materia e comunicato ai signori Marini anche dalla Omnitel, la quale intenderebbe installare analoga antenna;

che in un sopralluogo da parte della Guardia forestale, insieme all'incaricato della Telecom ingegner Pacchiarotti, emergeva che la Telecom non era in possesso di concessione edilizia ma solamente di un'autorizzazione del sindaco di Foligno;

che durante detto sopralluogo l'ingegner Pacchiarotti, ricevuta l'opposizione dei signori Marini al progetto, avvertiva che si sarebbe ricorso all'ordinanza del prefetto invocando l'emergenza terremoto,

che da alcuni giorni sono iniziati i lavori di costruzione della strada di servizio che servirà per l'installazione e la relativa manutenzione dell'antenna-ripetitore,

si chiede di sapere:

se non si ritenga di intervenire per evitare che tale impianto rovinì il paesaggio in questione e danneggi irrimediabilmente una attività economica ad alto valore turistico e ambientale;

se non si intenda bloccare ogni tentativo di utilizzare le ordinanze sull'emergenza terremoto per finalità strettamente di azienda e peraltro programmate molto prima dell'evento sismico.

(4-09687)

(17 febbraio 1998)

RISPOSTA. - Al riguardo si fa presente che in data 23 giugno 1997 la società TIM provvedeva ad inoltrare al comune di Foligno (Perugia) un'istanza di concessione edilizia avente ad oggetto l'installazione di una stazione radio base per servizio pubblico radiomobile di comunicazione cellulare in località Cimamento di Scopoli (Perugia).

In pari data veniva inoltrata analoga istanza anche alla comunità montana «Monte Subasio» ed al Corpo forestale dello Stato, distretto di Spoleto, in qualità di organi preposti al rilascio del nulla osta al vincolo idrologico insistente sulla zona interessata dal progetto relativo all'impianto.

A seguito del parere favorevole espresso in data 10 settembre 1997, ai fini della tutela ambientale, dalla commissione edilizia integrata ai sensi della legge regionale n. 6 del 1991, il comune di Foligno in data 25 settembre 1997 rilasciava l'autorizzazione edilizia per la posa in opera di un ripetitore per telefonia cellulare e contenitore di apparecchiature.

L'efficacia dell'autorizzazione edilizia veniva subordinata al termine di 60 giorni decorrenti dalla data di comunicazione al Ministero dei beni culturali ed ambientali, entro il quale poteva essere esercitato il potere di annullamento previsto dalla legge n. 431 del 1985.

A seguito del verificarsi (il 26 settembre 1997) dell'evento sismico che ha colpito molti comuni dell'Umbria e della Marche, tra i quali Foligno, il sindaco di tale comune autorizzava a mezzo fax la TIM ad iniziare immediatamente i lavori, stante l'intervenuta interruzione di tutti i mezzi di comunicazione via cavo.

Iniziati i lavori si è reso necessario richiedere l'intervento delle competenti autorità comunali atteso che i signori Marini, proprietari dei fondi confinanti con la strada di accesso al sito, ostruivano il passaggio diretto al cantiere nonostante l'espressa autorizzazione del comune all'immediato inizio dei lavori.

Ciò premesso si ritiene che la società TIM abbia agito in maniera conforme alle disposizioni vigenti in materia atteso che il rilascio dell'autorizzazione all'installazione della stazione radio base in parola è precedente rispetto all'evento sismico che ha interessato la zona di Foligno e, pertanto, i motivi di urgenza hanno soltanto accelerato l'inizio dei lavori che, comunque, erano stati autorizzati.

In tal senso si è altresì espresso il giudice per le indagini preliminari presso la pretura circondariale di Perugia, che ha disposto l'archiviazione del procedimento penale pendente in merito alla realizzazione della strada di accesso al sito e dell'installazione dell'impianto.

Per completezza di informazione si significa, infine, che, l'impianto in esame è attivo dal 30 giugno 1998.

Il Ministro delle comunicazioni

CARDINALE

(6 novembre 1999)

SPECCHIA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il turismo.* – Premesso:

che l'interrogante ha già presentato nella corrente legislatura tre interrogazioni sullo stato di attuazione dei patti territoriali, ed in particolare per quello di Brindisi, purtroppo rimaste tutte senza risposta;

che le imprese brindisine interessate ai finanziamenti hanno presentato i progetti sin dal gennaio 1997 senza che dei 50 miliardi previsti per il «Pacchetto localizzativo di Brindisi» sia mai giunta neanche una lira a destinazione;

che in più di un'occasione, e da più parti, si è fatto presente che i patti territoriali, che avevano la loro *ratio* proprio nell'aggirare le pastoie burocratiche, sono poi stati bloccati dalla burocrazia stessa e soprattutto dal Ministero del bilancio;

che il 9 ottobre 1998 a Roma si era tenuta una riunione presso il Ministero del bilancio durante la quale erano state date ampie assicurazioni sull'imminente erogazione dei fondi;

che è proprio di questi giorni la notizia che la «Ti.Gi. Calze», una piccola fabbrica di calze sportive il 23 ottobre 1998 ha inviato un telegramma alla spa Pacchetto localizzativo di Brindisi, all'amministrazione provinciale e al Ministero del bilancio chiedendo con urgenza notizie circa lo stato della sua pratica inerente l'erogazione della prima quota per anticipazione;

che a questo telegramma non è giunta risposta di alcun tipo evidenziando in questo modo, tra l'altro, la mancanza più assoluta di rispetto nei confronti di tutti quegli imprenditori che nella già difficilissima situazione economica del Mezzogiorno cercano comunque di operare e produrre;

che la «Ti.Gi. Calze», in particolare, aveva progettato un investimento di un miliardo e 800 milioni, aumentando per l'occasione il capitale sociale e che dal patto sarebbe dovuta arrivare una prima tranche di 560 milioni;

che ha effettuato notevoli investimenti contando sui finanziamenti del patto, acquistando un terreno per costruire un nuovo capannone, per

il quale ha già ottenuto la concessione edilizia, e assumendo nuovi operai;

che la ditta ha ormai esaurito tutte le risorse e da mesi non riesce più ad ottenere neanche un fido bancario rischiando così di perdere le commesse che aveva già acquisito,

si chiede di conoscere quali urgenti iniziative il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri in indirizzo intendano assumere per sbloccare questa situazione che diventa ogni giorno più difficile economicamente e nella quale gli imprenditori continuano a perdere credibilità.

(4-12936)

(3 novembre 1998)

RISPOSTA. - Si risponde all'interrogazione indicata in oggetto, con la quale viene chiesto di conoscere quali iniziative si intenda assumere perché le imprese brindisine, ed in particolare la «Ti.Gi.Calze», ottengano i finanziamenti previsti dal «pacchetto localizzativo di Brindisi».

Al riguardo, si fa presente che la prima quota per anticipazione di lire 560.800.000 è stata trasmessa, in data 30 novembre 1998, titolo 262, dall'Ufficio centrale di bilancio presso il Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, alla competente sezione di tesoreria provinciale, al fine di effettuare il pagamento in favore della ditta «Ti.Gi.Calze», facente parte del patto territoriale di Brindisi.

*Il Ministro del tesoro, del bilancio
e della programmazione economica*

AMATO

(3 novembre 1999)

TONIOLLI, SELLA DI MONTELUCE, LAURO, MAGGIORE, DE ANNA. - *Al Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.* - Premesso:

che è in corso l'operazione di ridenominazione da parte di tutte le banche italiane intese a determinare il valore in Euro di tutti i titoli di Stato negoziabili finora quotati in lire;

che dopo avere definito, in numerose sedi, che i decimali dell'Euro dovevano essere calcolati sino alla quarta cifra, risulta che ci si fermi invece alla seconda cifra decimale;

che la «valorizzazione» *una tantum* e ovviamente nella direzione da lire ad Euro riguarda 0,0044 Euro per ogni 5 milioni di lire «ridenominate»;

che in termini quantitativi ogni 100 milioni di lire di BTP, trasformati in Euro con 2 decimali, anzichè con 4, come ad esempio avviene in Germania, dà luogo ad una differenza di 0,089 Euro pari a 172,3 lire;

che tale operazione di ridenominazione contrasta con le affermazioni che il «metodo scelto per ridenominare i titoli di Stato è tale da rendere l'operazione neutrale (comma 3 del paragrafo E, Titoli obbligazionari eccetera),

si chiede di sapere se non risulti quanto mai opportuno che il Ministro in indirizzo, valutato il problema nei termini del danno che i clienti devono sopportare, cioè dei 44 decimillesimi conseguenti alla tecnica del «Taglio minimo di sottoscrizione», chiarisca e definisca una volta per tutte se vanno tutelati gli interessi dei risparmiatori o se invece il vantaggio del ricorso a soli 2 decimali debba essere assicurato alla cassa della banche italiane.

(4-14983)

(22 aprile 1999)

RISPOSTA. - Si risponde all'interrogazione indicata in oggetto, concernente la ridenominazione in Euro dei titoli di Stato.

Al riguardo, premesso che, come tutti gli altri paesi partecipanti all'UEM, l'Italia ha ritenuto opportuno ridenominare in Euro lo *stock* di debito pubblico negoziabile in circolazione al 31 dicembre 1998, si fa presente che il Tesoro e la Banca d'Italia hanno reso noto che l'eventuale negoziazione delle «spezzature» rivenienti dalla ridenominazione, come qualunque altra negoziazione di titoli, sarebbe stata assoggettata al pagamento di commissioni per il servizio prestato dagli intermediari. L'ABI ha, infatti, raccomandato l'applicazione di una commissione in cifra fissa non superiore a 10.000 lire per ciascuna operazione.

Si fa presente, altresì, che il decreto legislativo n. 213 del 1998 («Disposizioni per l'introduzione dell'Euro nell'ordinamento nazionale»), attuativo della legge n. 433 del 1997, ha disciplinato la ridenominazione in questione. In attuazione della normativa comunitaria, che ha prescritto, a partire dal 1° gennaio 1999, che il tasso di conversione tra le valute nazionali e l'Euro sia costituito da sei cifre significative, per l'Italia questo tasso è fissato a 1936,27 lire; si sono conseguentemente determinati dei valori non a cifra tonda, bensì con la virgola, e poiché il mercato telematico di borsa può negoziare solo lotti tondi (i lotti minimi negoziabili, prima dell'introduzione dell'Euro, erano costituiti da cinque milioni di lire, mentre, dal 1° gennaio 1999, il lotto minimo è di mille Euro), si sono create delle spezzature non negoziabili su tale mercato.

Il legislatore ha, pertanto, dovuto porsi il problema di assicurare la negoziabilità dei titoli ridenominati.

Considerato il basso valore della lira, le succitate sei cifre in questione sono composte da quattro cifre intere e da due decimali, mentre, ad esempio, per il marco tedesco, il cui valore è maggiore, il tasso (1,95583) è composto da un intero e cinque decimali; per la sterlina irlandese, che ha un valore ancora più alto (una sterlina corrisponde a 2.458,555 lire italiane), il tasso di cambio dell'Euro è costituito dallo zero seguito da ben sei cifre decimali (0,787564).

Il decreto legislativo n. 213 del 1998 ha disposto che la ridenominazione in Euro dei titoli di Stato avvenisse per taglio minimo di ciascun prestito, vale a dire calcolando il valore del taglio minimo di ciascun prestito convertito in Euro, arrotondato, poi, in base alla normativa comunitaria, alla seconda cifra decimale (centesimi di Euro), per eccesso, se corrispondente o superiore a 0,005 Euro, o per difetto, se inferiore; tale risultato viene poi moltiplicato per il numero dei tagli minimi del prestito posseduti dal singolo detentore.

L'arrotondamento, il quale comportava inevitabilmente degli scarti, era assolutamente casuale ed imprevedibile; infatti, nel caso del taglio minimo di cinque milioni, peraltro il più frequente, l'arrotondamento è stato operato per difetto (da 2.582,28450 Euro a 2.582,28), determinando una perdita di 8,71 lire su cinque milioni; nel caso, invece, di emissioni con il taglio minimo di un milione (al 31 dicembre 1998 erano in circolazione quattro titoli con questo taglio), l'arrotondamento è avvenuto per eccesso (da 516,4568 Euro a 516,46).

Qualunque altro metodo di ridenominazione, come ad esempio la ridenominazione per posizione di ogni possessore di titoli, avrebbe comportato, oltre che un elevato rischio di errore, anche un grande sforzo organizzativo, oneri e costi eccessivi da parte del sistema finanziario italiano, che sarebbero comunque ricaduti sui risparmiatori per via indiretta, a causa del conseguente aumento dei costi bancari e di intermediazione.

È da sottolineare, inoltre, che gli istituti di credito non sono beneficiari dei presunti ricavi degli arrotondamenti, i quali hanno ridotto, anche se in misura minima, la consistenza del debito pubblico; le banche, il cui portafoglio titoli al 31 dicembre 1998 era risultato di notevole consistenza, proprio per il prevalente arrotondamento per difetto, hanno subito, in valore assoluto, una ripercussione di qualche rilievo.

Per quanto concerne gli intermediari, poiché è stato stimato che un'operazione di negoziazione costi agli intermediari mediamente oltre 23.000 lire, la cifra (10.000 lire) richiesta per la negoziazione delle spezzature non rappresenta un arricchimento per le banche e per gli intermediari finanziari, ma una parziale copertura degli oneri.

Si fa presente, infine, che il decreto legislativo n. 213 del 1998 stabilisce che l'intermediario applichi, per la negoziazione delle spezzature, il prezzo ufficiale di borsa del giorno stesso.

*Il Ministro del tesoro, del bilancio
e della programmazione economica*

AMATO

(3 novembre 1999)

WILDE. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso: che la giunta esecutiva del CONI, nella riunione del 18 gennaio 1999 (n. 816), ha deliberato la nomina di un commissario straordinario

alla Federazione italiana nuoto (FIN) nella persona del professor Guglielmo Negri, consigliere di Stato a riposo, con provvedimento d'urgenza, in sostituzione del consiglio nazionale, adottato in conformità dell'articolo 9, lettera o) del decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 1986, n. 157;

che i motivi del commissariamento si rilevano, sinteticamente esposti, dall'agenzia giornalistica CONI (AGC) n. 13 del 18 gennaio 1999: «... vista la lettera con la quale il presidente della FIN, evidenziando una situazione "tale da non garantire la regolarità di gestione e di funzionamento sportivo" della federazione, nonché "notevoli dissidi tra vari consiglieri", ha richiesto al CONI la nomina di un commissario straordinario dallo stesso ritenuto, tra l'altro, "indispensabile per assicurare la migliore gestione amministrativa e sportiva della FIN, anche in vista degli importanti impegni federali, tra i quali i Campionati europei di pallanuoto a Firenze, che saranno qualificazione per i prossimi Giochi Olimpici"; visto altresì il primo rapporto del servizio attività ispettive del CONI, che fa parte integrante della deliberazione, dal quale risultano essere emerse difformità tra la documentazione prodotta dai denunciatori e quella ufficiale della Federazione ... ha deliberato di nominare commissario straordinario alla FIN il professor Guglielmo Negri, perchè, con i poteri del presidente e del consiglio federale e, anche in relazione alle risultanze della richiamata ispezione, provveda ad assicurare la gestione ordinaria delle attività federali e alla convocazione e celebrazione dell'assemblea per la ricostituzione degli organi federali»,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ravvisi che la deliberazione adottata in via d'urgenza dalla giunta esecutiva di nominare un commissario straordinario alla FIN sia illegittima ed in contrasto con la norma legislativa di cui all'articolo 14, comma 2, della legge 23 marzo 1981, n. 91, che riconosce alle Federazioni sportive nazionali «l'autonomia tecnica, organizzativa e di gestione, sotto la vigilanza del CONI»;

se si ritenga che il CONI con il provvedimento di commissariamento abbia sottratto illegittimamente agli associati alla FIN il potere di autogoverno riconosciuto dal legislatore alle Federazioni sportive nazionali;

se il Ministro per i beni e le attività culturali, in conformità dall'articolo 2, comma 2, lettera g) del decreto legislativo n. 368 del 20 ottobre 1998, non ritenga lecito ed opportuno l'annullamento per vizio di legittimità della delibera della giunta esecutiva del CONI del 18 gennaio 1999 di nomina di un commissario straordinario della FIN nella persona del professor Guglielmo Negri;

se non si ritenga opportuno che il procuratore regionale del Lazio della Corte dei conti esamini se la deliberazione di nomina del commissario straordinario comporti la sanzione dell'annullamento dell'atto e del risarcimento del danno.

(4-13777)

(27 gennaio 1999)

RISPOSTA. – In relazione all'interrogazione in oggetto, sentito il CONI, si fa presente quanto segue.

La giunta esecutiva del CONI ha assunto la deliberazione relativa alla nomina di un commissario straordinario alla Federazione italiana nuoto ai sensi dell'articolo 9, comma 1, lettera o), del decreto del Presidente della Repubblica n. 157 del 1986, ossia in via d'urgenza in sostituzione del consiglio nazionale – cui spetta la specifica competenza in base all'articolo 5, comma 1, n. 1, del decreto medesimo – il quale ha provveduto alla ratifica nella prima riunione utile.

Va precisato che il potere di commissariamento delle federazioni sportive nazionali da parte del CONI è una tipica espressione del potere di vigilanza dell'ente. A tale riguardo la giunta esecutiva del CONI, sulla base delle considerazioni contenute nelle premesse della delibera n. 48 del 18 gennaio 1999, ha ritenuto che la fattispecie fosse pienamente riconducibile alle previsioni dell'articolo 5, n. 1), del decreto del Presidente della Repubblica n. 157 del 1986 e si fossero determinati pertanto i presupposti per un immediato intervento della giunta stessa.

È da evidenziare che il decreto legislativo n. 242 del 1999 stabilisce, all'articolo 18, comma 7, che sino all'approvazione del nuovo statuto del CONI a norma dell'articolo 2 del decreto legislativo medesimo continuano ad applicarsi le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 1986.

Il Ministro per i beni e le attività culturali

MELANDRI

(26 ottobre 1999)

WILDE, DOLAZZA. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso:

che in riferimento alla risposta datata 21 gennaio 1999 all'interrogazione dello scrivente senatore Wilde 4-11631 del 25 giugno 1998 nella risposta è di particolare rilievo la seguente affermazione: «L'articolo 1, comma 2, del decreto del Presidente della Repubblica n. 157 del 1986 stabilisce che il CONI persegue le finalità previste dalla legge n. 426 del 1942 in armonia con le deliberazioni e gli indirizzi del Comitato internazionale olimpico. Uno dei principi fondamentali del CIO è rappresentato dalla regola 32 della Carta olimpica, in base alla quale per uno stesso sport non può essere riconosciuta che una sola federazione sportiva. Conseguentemente la citata legge n. 398 del 1991 può trovare applicazione esclusivamente nei confronti delle associazioni sportive affiliate alle Federazioni sportive nazionali e non di altre associazioni sportive»;

che la legge 16 dicembre 1991, n. 398, dispone che le associazioni sportive dilettantistiche per ottenere il trattamento preferenziale derogante in materia fiscale e tributaria, a parte la prescrizione dell'assenza di lucro nello svolgimento delle specifiche attività svolte, devono essere affiliate a federazioni sportive nazionali riconosciute dalle

leggi vigenti; quindi la legge n. 398 del 1991 si dispone confermente alle norme che disciplinano l'ordinamento sportivo che ha nel CONI il suo ente esponenziale,

gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro in indirizzo nella suindicata risposta non subordini il nostro ordinamento sportivo ad un ordinamento sportivo internazionale, il CIO, ovvero ad un pluralismo di ordinamenti sportivi internazionali, le Federazioni internazionali, che non sono riconosciuti dallo Stato nè hanno la caratteristica della sopranazionalità, sebbene della originalità, che non è ammissibile nella previsione dell'articolo 41 della Costituzione anche nella specificità delle attività sportive cosiddette dilettantistiche la cui peculiarità non sfugge al concetto d'impresa delineato dalla giurisprudenza comunitaria.

(4-14691)

(26 marzo 1999)

RISPOSTA. - In relazione all'interrogazione in oggetto, nel riconfermare quanto rappresentato nella risposta all'interrogazione 4-11631, si osserva quanto segue.

La legge 16 dicembre 1991, n. 398, non si applica soltanto alle associazioni sportive dilettantistiche affiliate alle federazioni sportive nazionali ma anche a quelle affiliate agli enti di promozione sportiva riconosciuti.

La vigente normativa statale «non subordina il nostro ordinamento sportivo ad un ordinamento sportivo internazionale, il CIO, ovvero ad un pluralismo di ordinamenti sportivi internazionali, le federazioni internazionali». Pur avendo, infatti, l'ordinamento sportivo internazionale i caratteri di ordinamento superstatale e di originarietà, esso non ha carattere di sovranità ed acquista pertanto rilievo ed efficacia, «derivata» dallo Stato, soltanto in quanto «assorbito» nell'ordinamento statale e soggetto a quanto disposto dallo Stato, nell'esercizio della sua sovranità.

L'ordinamento statale non è pertanto subordinato a quello sportivo internazionale, che è invece formalmente «riconosciuto» dall'ordinamento generale dello Stato e dal quale trae il suo fondamento di giuridicità e di effettività.

Il Ministro per i beni e le attività culturali

MELANDRI

(26 ottobre 1999)
